

**GLI EBREI DI SIRACUSA**

**E**

**IL CASTELLO DELL'IMPERATORE**

di Vladimir ZORIĆ

Dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana e dalla Soprintendenza ai BB. CC. Ed AA. di Siracusa, una decina di anni fa, ho avuto l'incarico di effettuare uno studio su alcuni

aspetti storici e tecnico-strutturali del complesso castrale di origini federiciane noto come Castello Maniace di Siracusa.

Questo breve saggio ha preso l'avvio da quello studio che nel corso del tempo - per accresciuti interessi personali - avevo amplificato coprendo molti altri aspetti dell'intero complesso di Castello Maniace. Quale capitolo all'interno di un'elaborazione generale, questo saggio era terminato attorno all'anno 2000. Da allora sono stati editi gli importanti saggi di H. BRESC (*Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in un ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001) e di A. SCANDALIATO e N. MULÈ (*La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa*, Firenze 2002), che in maniera più o meno diretta riguardavano parzialmente l'argomento di cui mi ero occupato. Con vivo piacere ho visto che le mie ricerche sull'origine e la presenza della comunità ebraica in Siracusa e quelle condotte da altri studiosi sono approdate a risultati che in larga parte collimano.

L'estrapolazione di questo saggio dal contesto generale si è resa quasi indispensabile anzitutto a causa del ritrovamento del quale parlo nel testo, per cui il tema parziale del cosiddetto *Bagno della Regina* aveva assunto una sua propria autonomia. Lasciare queste pagine inglobate nel contesto generale della trattazione riguardante il Castello, avrebbe inutilmente appesantito la sua lettura storica (trasformando il tutto in uno zibaldone) e nello stesso tempo avrebbe sviato l'attenzione del lettore da questa particolare *storia... nella storia*. In forma ridotta, il saggio è stato presentato in una pubblica conferenza tenuta al Castel Maniace l'11 maggio 2003, nel quadro della "Quinta Settimana della Cultura: Acqua, Natura e Artefici".

In quella conferenza avevo letto *UNA* (quasi) *NECESSARIA* *PREMESSA* che ritengo ancora valida, infatti:

*Il nostro modo di avvicinarci ad un'opera d'arte è normalmente quello di puro godimento, come quando nell'ascoltare la musica - abbassate le difese frapposte dalla nostra razionalità - ci lasciamo semplicemente trascinare in un'affascinazione. E ognuno lo fa, secondo la propria sensibilità, e indistintamente: dal giovane rockettaro all'amante della musica da camera.*

*Ma c'è un altro modo di avvicinarci ad un'opera d'arte, non meno affascinante, anche se più impegnativo: ed è quello di una sua prolungata lettura diretta. Trattandosi di un monumento - se è veramente tale - esso rappresenta in qualche modo il complesso condensato del sapere di quel mondo che l'aveva prodotto. E quando si tratta della lettura di un grande monumento - come lo è indubbiamente il Castello Maniace - possiamo dire che ci troviamo davanti ad una vera*

*enciclopedia non solo del Medio Evo, ma anche di tempi successivi. È un enorme volume, le cui pagine sono spesso criptate, di non facile e spesso neanche certa lettura. Pertanto, nella misura di cui siamo capaci, queste pagine vanno interpretate.*

*In tale complesso percorso di ricerca di spiegazioni dei tanti come? e degli almeno altrettanti perché?, ci serviamo - ovviamente - di tutti i tentativi di lettura fatti da coloro che ci hanno preceduto in questo nostro appuntamento con la Storia. E questa Storia, non sempre e non soltanto è la Storia dell'Arte.*

*Con un po' di pazienza, dal grande "volume" Il Castello Maniace cercheremo di leggere insieme quel capitolo riguardante il rapporto tra il Castello e l'acqua - quella potabile, s'intende. Ma come capita spesso in simili casi, la lettura ci costringerà di sbordare in altri campi, inizialmente del tutto imprevedibili: anche questo fa parte del grande fascino con cui ci gratifica la ricerca storica su un simile monumento.*

## I - IL COSIDETTO "BAGNO DELLA REGINA" NEL CASTELLO MANIACE

p. 1 1 - IL BAGNO DELLA REGINA : LA SUA STORIOGRAFIA  
E LE PROBLEMATICHE AD ESSO LEGATE

p. 9 2 - UN RICETTACOLO D'ACQUA POTABILE NEL CASTELLO

p. 20 3 - LA SORGENTE D'ACQUA DOLCE E L'UBICAZIONE  
DEL CASTELLO

## II - UNA PROPOSTA DI LETTURA DELL'ORIGINE DEL CASTELLO MANIACE

- p. 22            1 - IL CASTELLO E LE PREESISTENZE
- p...26           2- LE PREESISTENZE LEGATE ALLE SPECIFICHE  
LAVORAZIONI
- p. 30            3 - חַיִּים - *HAYYIM*
- p. 39            4 - LA FONTE E IL CASTELLO
- p. 40            5 - CONSEGUENZE ED ESITI FINALI
- p. 45            - Benedetto ROCCO :  
*UNA SCRITTA EBRAICA NEL CASTELLO MANIACE*
- p. 47            - BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

## I - IL COSIDDETTO “BAGNO DELLA REGINA” NEL CASTELLO MANIACE

- 1 - IL BAGNO DELLA REGINA: LA SUA STORIOGRAFIA  
E LE PROBLEMATICHE AD ESSO LEGATE

Il banco di roccia viva di calcare miolitico<sup>1</sup> che forma l'Ortigia, sulla cui cuspide meridionale sorge il Castello Maniace, aumenta naturalmente di altezza salendo dal mare verso il dorso, in mezzeria.

La base del fianco S-O della costruzione sveva (**Fig. 1**) è anche l'unica attualmente ispezionabile in quanto è stata dissepolta e liberata dal terrapieno cinquecentesco che la nascondeva fino agli anni '80 del secolo scorso. Osservando questa parte basamentale - a partire dall'angolo che la torre occidentale del Castello forma con la cortina stessa e lungo tutto il tratto di questa recentemente dissepolto - si riscontra che il grande muro svevo era stato fondato sul banco di roccia naturale, preventivamente adattata dagli scalpellini quel tanto perché vi si potessero posare con sicurezza i grossi conci basamentali dell'altissima opera muraria che si intendeva erigere (**Figg. 2, 3**).

Il muro S-O, come gli altri tre che racchiudono il quadrato del Castello, dalla quota di calpestio interno in su, ha uno spessore uniforme di m. 3,60 (le misurazioni ci hanno mostrato che si tratta di uno *standard* che caratterizza anche altri tre muri del perimetro). Scendendo invece dall'attuale livello del calpestio del pianterreno in giù, e sino ad un'altezza di circa m. 3,60 dalla roccia di fondazione, a questo spessore del muro occorre aggiungere via via quelli delle tre successive fasce di riseghe che vi si riscontrano in un crescendo progressivo verso il basso; sono alte ciascuna circa m. 1,20 e larghe cm. 20 (**Fig. 4**). Il muro si ispessisce così complessivamente di un'ulteriore sessantina di centimetri all'incirca; pertanto, almeno da questo lato, il muro alla sua base, *se fosse integralmente costruito con i conci*, raggiungerebbe il ragguardevole spessore che supera m. 4,20.

Contestualmente all'inizio e al progredire della costruzione dell'intero complesso svevo, all'interno di un adeguato spazio che è stato ricavato nello spessore della enorme massa della torre occidentale e del contiguo muro N-O (**Fig. 5**) e appositamente a tale scopo, vennero allegate due rampe di disuguale lunghezza formanti una lunga scala che piega ad **L** (**Fig. 6, rilievo**). La più lunga delle rampe ha l'inizio da un pianerottolo con l'unico accesso direttamente dall'interno della sala terrana del Castello (**Fig. 7**). Ambedue le rampe sono state coperte da due splendide volte a botte, caratterizzate da due centri poco distanti; queste volte sono ovviamente coassiali con le

---

<sup>1</sup> «Il calcare miolitico che si trova alla parte superiore del miocene costituisce l'isola su cui è edificata la città di Siracusa, nonché l'ossatura della penisola di Plemmirio.» (MAUCERI 1891). L'identico concetto l'A. lo ribadiva anche in una sua opera più tarda (1939). Le stesse analisi le leggiamo oggi in GIAN SIRACUSA (1996, pp. 154 - 190; p. 164).

rispettive rampe e poggiano su muri laterali eseguiti in filari regolari di conci bene squadri (Figg. 8, 9).

L'intera scala era illuminata ed aerata da quattro finestre a feritoia aperte nella parete S-O della muratura, le uniche che si affacciano all'esterno. La prima di queste, che si trova alla quota più alta, è stata totalmente sfigurata, in quanto smantellata per l'apertura di una posticcia porta ricavata effettuando uno scasso in breccia.

Sul paramento esterno del muro, le "sopravvissute" finestre si presentano come tre semplici feritoie, poco appariscenti, di cui due (oltre alla prima) sono ubicate sulla stessa parete e distanti tra loro un paio di metri. La quarta, invece, si trova aperta sulla contigua torre occidentale e, stranamente, alla stessa quota della seconda feritoia. Al loro interno le finestre sono caratterizzate da una complessa strombatura (anch'essa eseguita con la stessa raffinata tecnica che caratterizza la tela muraria, Fig. 10). I vani delle rispettive aperture si affacciano all'interno della rampa di scala, rispettano ovviamente l'inclinazione della gradinata; trovandosi pertanto le aperture necessariamente a quote diverse, i loro artefici le hanno dovuto dotare di particolari strombature a *bocca di lupo*, che si allungano, diventando sempre più ripide nelle finestre inferiori.

A partire da un poggiolo (che attualmente, come certamente anche in origine, risulta di due gradini più basso del calpestio della contigua sala terrana del Castello), la rampa più lunga scende verso la base della torre occidentale per arrivare su un altro pianerottolo<sup>2</sup>. Questa rampa, con i suoi trentadue gradini, supera il dislivello di m. 6,57. Il pianerottolo inferiore è più aerato che illuminato da quella flebile luce proveniente dalla quarta ed ultima finestra-feritoia che è stata, come abbiamo detto, aperta nella parete della torre cilindrica occidentale. Così, l'affaccio di questa feritoia all'esterno viene a trovarsi praticamente alla stessa quota della seconda di esse (finalizzata ad illuminare il primo terzo della scala...); dovendo inoltre il suo strombo attraversare obliquamente l'intero spessore della torre, si riduce ad un impressionante e ripido cunicolo di per se modesto (avendo la sua sezione quadrata appena una quarantina di cm. per lato), ma lungo oltre m. 7,70 (Figg. 11, 12). Colpisce inoltre la precisione stereotomica con cui sono stati lavorati i magnifici conci che formano la parte a vista del cunicolo; molti di essi sono caratterizzati anche da stereotomie piuttosto insolite, richieste però ovviamente da loro particolari destinazioni di impiego.

---

<sup>2</sup> Essendo molti dei gradini assai logori, o comunque danneggiati, ci siamo convinti dell'inutilità di un rilievo grafico di precisione, da eseguire gradino per gradino, per cui diamo i valori medi sia per le alzate, sia per le pedate: avendo la grande rampa uno sviluppo orizzontale di m. 12,18, i suoi gradini hanno una pedata media di cm. 39,3 ed una alzata di cm. 20,5. Anche se non è sgradevole percorrerla, non possiamo dire che si tratta di una scala propriamente comoda...

Continuando la discesa dal pianerottolo inferiore, piegando a destra ad angolo retto, troviamo l'altra breve rampa di sei gradini, che supera un ulteriore dislivello di cm. 125,5<sup>3</sup>: la scala conduce così finalmente ad un vano rettangolare per il quale l'intero impianto divenne noto con il fantasioso nome di *Bagno della Regina*<sup>4</sup> (**Fig. 14**).

<sup>3</sup> I valori di questa breve rampa sono simili a quelli della grande: la pedata media è di cm. 39,2 mentre l'alzata è di cm. 20,9. Ci sembra di massima importanza segnalare che la maggior parte dei gradini sono monoliti e che comunque tutti quanti hanno le *teste* ammorsate dentro i muri laterali. Non essendo le alzate dei gradini omogenee con le altezze dei filari dei muri, sono i conci di questi ultimi ad essere resecati ed adattati alla sagoma dei monoliti dei gradini a loro sottostanti (**Fig. 13**), per cui è evidente che sono stati messi in opera già agli inizi del cantiere, mentre si costruiva la stessa muratura.

<sup>4</sup> Là, dove per la prima volta compare scritto questo appellativo, esso - stranamente - non risulta riferito al nostro manufatto. Infatti, Ignazio PATERNÒ principe di BISCARI scrive (Napoli 1781<sup>1</sup>, p. 71; 1817<sup>2</sup>, p. 84): «Si porti il viaggiatore nella Chiesa di S. Filippo nella Piazza della Giudecca: ivi troverà un bellissimo Pozzo tagliato nella viva rocca, chiamato il Bagno della Regina.» Quest'ultimo manufatto venne definito *bagno* da un viaggiatore tedesco che l'aveva visitato già una quindicina di anni prima: «In una chiesa, chiamata S. Filippo, si vede, sottoterra e nelle fondamenta, un *antico bagno* che non ha nulla di particolare se non le scale, che sono scavate nella roccia e sono a forma di chiocciola, cosicché i gradini, totalmente liberi, si attorcigliano su una colonna, vuota all'interno, e scavata nella roccia: questo è uno stile di costruzione che a me sembra dia una sensazione di solidità e di sicurezza anche se non pare che gli antichi l'abbiano usato spesso.» (RIEDEL, 1997, p. 71).

Da quanto abbiamo scritto, è facile capire la nostra difficoltà di accettare la notizia che: «Il vaso di marmo della Cattedrale di Siracusa che funge da fonte battesimale, benché fosse nota la sua provenienza dal cosiddetto "bagno della Regina" a Castel Maniace (*sic!*) è stato da lungo tempo riferito al vescovo Zosimo, per una epigrafe greca in cui si legge questo nome; ma si tratta di un cratere di età classica, con epigrafe non cristiana...» (PACE 1949; IV, p. 338, nota 1. L'A. cita come fonte GAETANI 1708, p. 135 e fig. 13). La notizia ci sembrava a dir poco sorprendente; durante i nostri reiterati sopralluoghi avevamo passato molte ore negli ambienti del *cosiddetto "bagno della Regina"* e dei suoi accessi a fotografarli, a prenderne misure ed eseguirvi i calchi dei marchi di lapicidi: ed è proprio in quanto conosciamo i luoghi sufficientemente bene, che non potevamo capire dove avrebbe potuto essere collocato questo grosso cratere né tantomeno quale funzione avrebbe potuto svolgerci prima di esserne rimosso. Il nostro dubbio si è mostrato più che fondato. Grazie alla disinteressata gentilezza del prof. Giuseppe AGNELLO jr. (che ringraziamo per avere voluto leggere questo nostro studio *in anteprima* e per averci fornito la fotocopia delle pagine che ci interessavano dal citato e rarissimo volume di GAETANI, consigliandoci di riscrivere questa seconda parte della presente nota), ora sappiamo che Gaetani in realtà scrisse: «Quod spectat ad sanctum fontem, quo primis Syracusarum abluendis, ..., suspicamus illum ipsum esse, qui in Sacello Maniacie arcis hodie visitur: sed age eximium monumentum antiquitatis, nostræque religionis, ut par est, illustremus. XX ante annos cum essem Syracusis, audivi a senioribus, fontem hunc in ecclesia S. Joannis antiquis temporibus extitisse, quæ veteres supra speluncas Pelopis sita...; hinc asportatum est in urbem ab Hispano duce Zunica, arcis Maniaciæ præfecto: consilium erat in baptisterium uti, expiandis militum liberis, qui in eo præsidio haberent; id vero Episcopi justis de causis vetuere, neque operæ pretium est commemorare: in præsentiarum nullus ejus usus, in sacello arcis sine honore jacet...» Possiamo dire così che il PACE, mentre indicava con esattezza persino il numero della pagina, travisava totalmente quanto in essa ebbe a scrivere Gaetani. Ci siamo rivolti pertanto al

Questo vano è rettangolare, largo quanto la scala stessa (cm. 153), si allunga per circa cm. 124 (cfr. **Fig. 6**). Al centro di questo vano e arretrato dalle pareti laterali di una ventina di centimetri, si trova incassato nel pavimento un ricettacolo di acqua attualmente profondo circa un metro rispetto alla quota del ultimo gradino della scala, e con il fondo ricoperto di detriti. Di “regale”- volendolo proprio - oltre al nome, questa vasca d’acqua avrebbe avuto soltanto il rivestimento delle sue sponde N-E e S-O che venne realizzato con lastre marmoree spesse circa cm. 2,5 (**Fig. 15**), nonché i lati lunghi che esibiscono fasce di copertura marmorea costituite da massello di cipollino (ambedue questi masselli, alti ciascuno oltre 20 cm., sono stati palesemente ricavati segnando antiche colonne, **Fig. 16 e 17**); per il resto della loro altezza, la parte sottostante delle due sponde laterali della vasca sono comunque costituite più modestamente da grossi blocchi di comune calcare locale (cfr. **Fig. 15 e 17**). Ad una appena più attenta osservazione non sfugge il fatto che i costruttori operanti per lo Svevo, con uso di quella grande lastra (oggi rotta) avevano soltanto *regolarizzato* la sponda N-E della vasca. Infatti, grazie alla mancanza di oltre la metà di questa lastra<sup>5</sup>, si vede come lo spazio restante tra questa e la palesemente non bene squadrata roccia viva retrostante, sia stato riempito con cura usando materiali vari di pezzatura eterogenea (cfr. **Fig. 16**). Si nota, inoltre, che questa roccia *viva*, adeguatamente lavorata in verticale, continua ben al di sopra della vasca, e che le murature sveve addossatele avevano palesemente solo tompagnato *antichi* tagli preesistenti in essa (**Fig. 18**). Il tompagnamento messo in opera è ben individuabile anche sul lato destro, quello S-E, dove si nota che le ammorsature tra i due muri contigui nell’angolo est sono rimaste anche tecnicamente irrisolte (**Fig. 19 e 20**).

Caso diverso è rappresentato dalla dirimpettaia sponda sud-ovest della vasca. Qui la lastra marmorea chiude e protegge la massa muraria su cui poggiano la retrostante breve rampa di scala ed il pianerottolo con cui questa termina in alto: ambedue questi manufatti risultano palesemente inseriti in un *vuoto preesistente* (**Fig. 21 e 22**).

---

sempre bene informato Giuseppe AGNELLO il quale, nelle varie edizioni della sua *Guida del Duomo di Siracusa* (la prima è stata pubblicata almeno una dozzina di anni prima che fosse edita l’opera di Pace...), a proposito del reimpiegato cratere ebbe a scrivere: «...fonte battesimale, formato da un antico vaso greco... Proviene dalle catacombe di S. Giovanni, da dove fu trasportato nella chiesa di S. Giacomo, dentro Castel Maniace e quindi alla Cattedrale.»

<sup>5</sup> Parliamo, ovviamente, nel senso di profondità della vasca. Purtroppo, nel corso delle nostre ricerche, per l’inadeguatezza dei mezzi non abbiamo avuto la possibilità di svuotare completamente la vasca pompandone fuori tutta l’acqua. Tantomeno abbiamo potuto effettuare nella prosciugata vasca l’indispensabile scavo per poterla svuotare anche dal sedime di cui sconosciamo lo spessore, ma che in ogni caso potrebbe celare chi sa quali altre sorprese ancora.



«Nata collo stesso organismo generale del castello, la grandiosa scala getta uno sprazzo di luce nella visione di questo mondo sotterraneo in cui la fervida fantasia di cronisti, *forse non senza fondamento*, collocò l'esistenza di splendide piscine regali »<sup>6</sup>, notava nel lontano 1934 Agnello; all'Autore, però, non era dato di poter vedere tutto quello che - a distanza di oltre mezzo secolo dalle sue ricerche - abbiamo avuto agio di riscontrare noi.

A rileggere oggi lo scritto di Agnello, si riscontra comunque che neanche egli, in fondo, aveva accettato la funzione di *bagno reale* che la tradizione (piuttosto recente, come abbiamo visto) aveva assegnato a questi ambienti. Infatti, a quanto già citato prima, lo studioso aggiunse in nota: «Che la scala, difatti, fosse esclusivamente subordinata al cosiddetto bagno non parve verosimile allo stesso Capodieci, il quale, negli *Antichi monumenti...*, vol. I pag. 162 scrive: <Quello che maggiormente sorprende si è vedere la scala e la volta lavorata all'ultima perfezione e a tal magnificenza quanto non corrisponde la struttura del sopraddetto bagno>»<sup>7</sup>.

Infatuato da una sua personale *teoria* - secondo la quale la sala ipostila sarebbe stata progettata e costruita per funzionare da moschea (*sic!*) - De Angelis d'Ossat ebbe a scrivere: «...Va infine rilevata una circostanza che non si comprende come sia finora sfuggita: la sorgente di acqua dolce - il cosiddetto Bagno della Regina - esistente sotto il castello, può essere raggiunta soltanto dall'esterno (*sic!*). Come mai una fortezza poteva rinunciare all'essenziale rifornimento idrico? L'accesso esterno alla sorgente collima invece con il rituale islamico delle abluzioni da compiere prima dell'ingresso in moschea.»<sup>8</sup>

L'osservazione di questo Autore ci sembra almeno impropria: seguendo il suo ragionamento, un devoto maomettano avrebbe dovuto scendere una quarantina di gradini, eseguire la rituale abluzione, risalire le stesse rampe di scala, uscire all'esterno e - per recarsi verso (l'unico!) ingresso in quella che secondo l'Autore sarebbe stata la "sala della preghiera" - avrebbe dovuto camminare lungo le mura e girando attorno alla torre occidentale, aggiungendo un ulteriore percorso di almeno una settantina di metri, il tutto all'esterno (e, pertanto, sporcando di nuovo i piedi...).

Lo stesso studioso precisava inoltre che il cosiddetto *Bagno della Regina* poteva essere raggiunto soltanto dall'esterno. La sua descrizione era palesemente basata sulla visione dello stato

---

<sup>6</sup> AGNELLO 1935, p. 88.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 89, nota 1.

<sup>8</sup> DE ANGELIS D'OSSAT 1968, pp. 56 - 57. Lo scritto è datato «novembre 1966».

in cui versava il Castello prima dei lavori di “*liberazione*” dalle superfetazioni avvenute nei secoli; oggi possiamo ipotizzare soltanto che allo studioso sia sfuggito il fatto che egli accedeva al pianerottolo superiore della scala da cui si scende verso il *Bagno*, camminando sì all’esterno, ma su un terrapieno cinquecentesco il quale innalzava la quota del calpestio di diversi metri rispetto a quella originaria, e che pertanto egli - nel 1966 - entrava da una porta posticcia, aperta in breccia scassando la feritoia che originariamente illuminava il primo pianerottolo della scala.

Tutto quanto abbiamo puntualizzato dal suo scritto, dimostrerebbe che De Angelis d’Ossat non aveva letto, o di non averlo fatto con tutta l’attenzione che esso meritava, quel saggio che più di trent’anni prima aveva scritto l’attentissimo Agnello. Questi, infatti, a proposito del *Bagno della Regina* annotava acutamente: «L’ingresso originario si apriva nell’interno della seconda crociera del muro sud-ovest; la sua chiusura appare manifesta nella rozza muratura a pezzame che contrasta col dovizioso ammanto della bella muratura calcarea circostante. La porta attuale è probabilmente coeva all’erezione del contrafforte spagnolo; ciò è dimostrato dal taglio irregolare dei conci [*della tompagnatura*], ma più chiaramente da una ragione costruttiva che è la conseguenza di quanto è stato altrove detto: la porta non poteva restare sospesa nel vuoto <sup>9</sup>, dato che la base del muro meridionale va ricercata diversi metri al di sotto di quella odierna»<sup>10</sup>.

Oggi risulta chiaro che - come aveva intuito già Agnello - la vera ed unica porta attraverso la quale originariamente, cioè in età sveva, si poteva accedere alla scala che conduce al *Bagno della Regina* è ed era quella *interna*; ancora nei tempi della visita di Angelis D’Ossat essa risultava tompagnata o comunque tanto manomessa, da non essere facilmente riconoscibile come tale. Questa porta d’ingresso che oggi utilizziamo di nuovo, venne riaperta durante gli interventi di restauro condotti dall’allora soprintendente Paolini negli anni ‘80 del secolo scorso<sup>11</sup> (cfr. **Fig. 7**). Tutto questo lo si nota anche nella rappresentazione grafica della stessa scala offerta da Agnello nel suo saggio<sup>12</sup>: in essa non è segnato in alcun modo l’accesso dalla sala terrana del Castello al poggiolo da cui la lunga rampa inizia in alto.

---

<sup>9</sup> Il corsivo è nostro. Cfr. AGNELLO 1935, Fig. 65: la pianta e la sezione.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 86 - 87.

<sup>11</sup> Sulla *originarietà* della struttura dell’attuale ingresso discuteremo in altra sede.

<sup>12</sup> AGNELLO 1935, Fig. 65: la pianta e la sezione.

Della scarsa conoscenza di questo enigmatico impianto idrico, troviamo testimonianza anche in una ottocentesca guida di Siracusa monumentale che è stata scritta, per giunta, da un rinomato *conoscitore* locale, Giuseppe Politi; informandoci sulle acque della Città, tra le altre cose, egli scrisse: «... Anche altra piccola conserva d'acqua si trova menzionata ne' libri, e questa col pomposo titolo di *Bagno della Regina* qual si trova anche in Ortigia in un sito del Castello *Maniagi*. *Non val la pena farne di essa alcuna descrizione* (sic!);» l'Autore termina poi in gloria il suo eloquio dichiarando: «...però piacemi qui rapportare che bellissima porta di marmo quivi si trova di stile gotico, e così pure grande stanza già rovinata nella sua volta, sottintesa, l'antica *Polverista*»<sup>13</sup>.

Una quarantina di anni più tardi ne scriverà, ma con molto più senno e conoscenza reale dei siti e dei problemi, lo storico locale Privitera: «...abbiamo veduto il re Federico II [d'Aragona] concludere l'armistizio nel castel Maniaci con Roberto di Napoli. In questo castello, e proprio sotto il maschio della fortezza (sic!), [...], esiste ancora *il bagno detto Della Regina*: vi si accede per una scala intagliata nella viva roccia (sic!), ed a fondo, quasi a livello del mare, si trova la stanza con sedili e vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce e freschissima. Si vedono ancora alle pareti le nicchiette ove si posavano le lucerne»<sup>14</sup>.

Tralasciando il fatto che - considerandola dal punto di vista squisitamente tecnico - la scala era stata *costruita* e non *intagliata nella viva roccia*, e trascurando inoltre la storia dei “*sedili*” palesemente “d'invenzione” dell'Autore, in quanto veramente non riusciamo capire dove avrebbero dovuto o potuto essere collocati<sup>15</sup>, Privitera ci ha lasciato comunque due informazioni di grande importanza: infatti, basandosi sulle sue dirette osservazioni, egli scrisse che questo ambiente [*la stanza*] si trova «*quasi a livello del mare*», e che in esso si vede una «*vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce e freschissima.*»

---

<sup>13</sup> POLITI 1835, p. 32. L'allegata stampa “*Antichissimo Gotico nel Castello di Siracusa*” raffigura l'interno dell'angolo ovest del Castello, con l'archiacuto ingresso alla sua scala...

<sup>14</sup> PRIVITERA 1879, voll. II, p. 83. L'Autore conosceva senz'altro il manoscritto del CAPODIECI (*Monumenti di Siracusa...*, I, fol. 139, conservato nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa), il quale descriveva così l'impianto: «Bagno in Ortigia, detto della Regina, si vede dentro il Castello Maniace. La sua figura è quadrilatera e formato di scelti marmi, ove comodamente possono sedere più persone, ed è tuttavia pieno d'acqua. I viaggiatori che lo hanno osservato sono stati di parere di essere un bagno fatto per uso di qualche persona o famiglia rispettabile. Vi si scende per 40 gradini; la scala larga palmi cinque, situata allato del primo torrione in entrare il castello a destra. La vasca ove si prende il bagno è palmi 5 di quadro, ed è altrettanto profonda. L'acqua sorge di fondo dei lati semi-dolce» (citiamo da AGNELLO 1935, p. 85, nota 1). In quanto alle “nicchiette ove si posavano le lucerne”, diciamo subito già a prima vista esse risultano palesemente posticce, in quanto assai rozamente scavate nei bellissimi conci svevi.

<sup>15</sup> Con molta probabilità il Privitera interpretava i gradini dell'ultima, breve rampa come sedili...

## 2 - UN RICETTACOLO D'ACQUA POTABILE NEL CASTELLO

Osservando con tutta la cura di cui siamo stati capaci l'ambiente nel quale si trova ubicata la *vasca*, non abbiamo potuto trovare alcuna traccia degli eventuali originari condotti di immissione che si ipotizzava che avrebbero dovuto portarvi le acque piovane provenienti dalla copertura del Castello<sup>16</sup>. Inoltre, è tuttora facile riscontrare che, se assaporata (superando il naturale ribrezzo), l'acqua contenuta nella vasca una volta ben rivestita con lastre marmoree risulta appena salmastra (o "semi-dolce", come la definiva Capodieci...). Il suo livello attuale varia nel tempo di ben poco, e la sua quota, come hanno mostrato le misurazioni di precisione che abbiamo effettuato, risulta assai prossima - per non dire identica - a quella del livello marino del non lontano Porto Grande. Il gioco riscontrato parrebbe consistere di quella quindicina di centimetri dovuti alla differenza tra l'alta e la bassa marea (e che all'interno della *vasca* sembra appalesarsi nella striscia colorata di rosso-mattone visibile nelle **Figg. 16, 17 e 18**).

Guardando questo piccolo specchio d'acqua nei giorni di assenza delle correnti d'aria (che d'inverno qui sanno essere molto turbolente), quando la sua superficie risulta perfettamente calma, con la luce opportunamente diretta, si può notare che l'acqua affluisce nella vasca salendovi dal fondo, oltre che da una fessura nella roccia viva, una volta nascosta da una lastra marmorea (oggi rotta e per la maggior parte mancante) che formava la sponda N-E della stessa vasca (cfr. **Fig. 18**). Basterebbero queste sole osservazioni per capire che certamente non si può trattare «...di un *deposito di acque di scolo* noto come il bagno della regina», come voleva un suo poco attento

---

<sup>16</sup> In verità si notano sulle pareti le tracce di un volgare scasso nella splendida muratura sveva operato per inserirvi una tubatura in elementi di terracotta che scende dall'alto; si tratta però palesemente di frutto del una operazione di età tarda, realizzata quasi certamente nel secolo XVIII o XIX. Forse si tratta di quel «...collettore che raccoglie le acque di uno degli spioventi del terrazzo...» che l'Agnello ebbe a vedere attorno al 1930 (AGNELLO 1935, p. 89).

osservatore<sup>17</sup>.

Questo ricettacolo d'acqua, con la massima certezza - come vedremo nel corso dello scritto - è l'ultima *uscita* nota di quella stessa falda acquifera che dai tempi immemorabili alimenta la famosissima Fonte Aretusa<sup>18</sup>, oltre a qualche altra sorgente ad essa vicina, nonché quell'interessante e al grande pubblico assai meno conosciuta risorgenza subacquea, che è l'*Occhio della Cilica*<sup>19</sup>.

Nota già alla metà del Cinquecento come *Oculus Cilicae*<sup>20</sup>, quest'altra fonte di acqua dolce viene segnalata all'inizio dell'Ottocento anche da un cartografo della marina britannica, capitano Smith: «...At the distance of about eighty feet from this fountain [della Aretusa], a copious spring, called *l'Occhio della Zilica*, and probably derived from the same source, rises from the bottom of the harbour, (distinguishable only on very calm days) with the force, that it does not intermingle with the salt water until it gains the surface. This, the poets assert, is Alpheus, who, after vainly rolling through Ellis, in Greece, rises here to rejoin his metamorphosed nymph...»<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> PAOLINI 1985, p. 221.

<sup>18</sup> La *Fonte Aretusa*, la cui «...sorgente sgorga in diverse polle e le sue acque, leggermente salmastre, si immettono immediatamente in un laghetto ornamentale», ha mostrato di avere la portata, misurata nel luglio e nel ottobre del 1930, rispettivamente di l/sec 400 e 455 (*Le sorgenti italiane*, 1934, p. 227).


<sup>19</sup> Per primo menziona quest'anomala fonte d'acqua Fazello, che scrive nel 1558: «Non lontano da Aretusa, in mezzo alle onde del mare sgorga stranamente una fonte di acqua dolce; *getta il suo flusso fuori dalle onde salate* e il volgo la chiama *Occhio di Cilica*. Di essa nessuno scrittore antico ha fatto menzione; bisogna quindi pensare che è un ramo delle vicine fonti di Aretusa. Questa fonte una volta sgorgava, come le altre, dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste e ne prendevano il posto [*sic*] (come indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare), essa venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi.» FAZELLO 1990, vol. I, p. 223. «...Occhio della Zilica - una sorgente di acqua dolce dentro al porto grande di Siracusa, lontana da Aretusa circa 27 metri», precisa - da buon tedesco - Adolfo HOLM (1898, vol. I, p. 258). Nella citata pubblicazione su *Le sorgenti italiane*, troviamo che la sorgente di "Occhio di Zillica" non era stata debitamente indagata e pertanto vi risulta menzionata soltanto come «...conosciuta fin dai tempi antichi» (p. 226).

<sup>20</sup> FAZELLO 1558, *D. I, L. IV, Caput I*.

<sup>21</sup> SMITH 1824, p. 172.

Trascurando le poetiche reminiscenze letterarie citate dal colto capitano inglese, alla nostra ricerca interessa il fatto che anche lui considera quest'altra sorgente di acqua dolce (*copiosa* pur essendo sottomarina!) come avente una comune origine con quella di Aretusa.

Diversi secoli prima inconsciamente alludeva a questa falda il solito Fazello: «Ai miei tempi, essendosi amucchiate l'una sull'altra, nel giro di pochi anni, le rovine della città distrutta e quelle della vicina roccaforte, Ortigia si era ricomposta di nuovo in penisola e una stretta lingua di terra la univa alla Sicilia. Di poi Carlo V imperatore, mentre io curavo la pubblicazione di quest'opera (le sue *Deche*, **1558**<sup>1</sup>), tentò di spezzare l'Istmo e, aprendo varchi alle acque, di riportarla all'antica forma di isola, compiendo un lavoro tenace ma ostacolato non poco da *una grandissima quantità di acque dolci che sgorgava a getto continuo dall'interno dell'istmo*.

Nell'anno di nostra salute **1552**, nel mese di marzo, mentre io tenevo prediche a Siracusa davanti al Senato e al popolo, durante il corso dei lavori, gli operai che faticavano a scavare quella terra, si imbattono, prima, in grosse pietre squadrate, poi, in bagni costruiti in mattoni di terracotta. Diverle le pietre, *dallo stesso punto zampillò un copioso getto di acqua potabile* che ben presto venne a formare un fiume vero e proprio.»<sup>22</sup> Descrivendo la condizione delle disponibilità idriche della città, aggiungeva: «L'isola di Ortigia, benché sia piccola, sassosa, assolutamente priva di umidità, con un perimetro di appena seicento passi e tutta circondata dal  mare. Tuttavia è ricca di molte sorgenti che, a guisa di fiumi, emettono in abbondanza acque sempre dolci, evento naturale certamente meraviglioso e raro e degno di ammirazione. Fra le altre c'è in essa, nella sua parte occidentale, quella bagnata dalle onde del porto grande, una sorgente ben grande, situata tra i sassi e una grotta, che emette un flusso d'acqua che si riversa subito in mare. Ha nome di *Aretusa* ed è nota presso i poeti e gli storici, più di quanto possa esserlo attraverso altri scritti; quest'acqua non scaturisce in territorio di Siracusa ma proviene da fuori, dal Peloponeso, a lì arriva attraverso canali naturali e sottomarini. ....»<sup>23</sup>

In tempi a noi più vicini, a comprendere meglio il fenomeno ci viene in aiuto un tecnico, l'ing. Mauceri, il quale così spiega succintamente l'idrografia del territorio siracusano: «Il primo sistema idrologico è quello costituito dal contatto dei calcari eocenici e miocenici col tufo basaltico eocenico. Essendo quest'ultimo di natura quasi impermeabile e costituendo gli altri degli strati assai permeabili, ne consegue che le acque di cui si imbevono codeste potenti formazioni, si raccolgono e

---

<sup>22</sup> FAZELLO 1990, vol. I, pp. 212-213.

<sup>23</sup> FAZELLO 1990, vol. I, pp. 217-218.

scorrono sullo strato sottostante, dando luogo a parecchie manifestazioni idriche. Le acque nascenti dalla sovrapposizione di tali strati nel monte Climiti, si riversano nel sottosuolo della valle dell'Anapo a monte di Floridia, e qui correndo lungo la vallata di erosione più sopra accennata, danno luogo alla gran polla del Ciane, all'Aretusa, alla fonte Millichia (*sic!*), disperdendosi a mare lungo i contatti fra le argille plioceniche e il calcare Sarmatiano»<sup>24</sup>. Poi, nella sua nota, precisa: «Io ritengo che la grande litoclasti più avanti accennata serva a raccogliere le acque che poi sgorgano abbondantissime nel fonte Aretusa. Solo colla esistenza di questa litoclasti si può spiegare la intermittenza, cui a larghi intervalli, va soggetta la celebre fonte, ed il fatto che quando l'acqua riapparisce, dessa è salsa durante parecchie ore.»

Qui, crediamo, occorrerebbe aprire un'ulteriore parentesi, ma di natura molto più... tecnica. Infatti, fino ad ora non ci è capitato di imbatterci in qualche testo che parli esplicitamente di un fenomeno assai importante e gravido di conseguenze, dalla cui interpretazione potrebbe dipendere addirittura un riesame della topografia del territorio urbano di Siracusa dei tempi passati, o - almeno - quella della sua cimsa costiera. Alludiamo al fenomeno del *bradisismo*, o - meglio - della *subsidenza*, per la presenza del quale nel corso delle nostre indagini abbiamo acquisito addirittura la certezza<sup>25</sup>.

Il primo autore che segnalò questo fenomeno, anche se *a modo suo*, fu il sempre coscienzioso Fazello, che lo faceva - ovviamente - dalle posizioni delle conoscenze scientifiche che si potevano avere nel suo tempo (cioè quasi mezzo millennio fa). Scrivendo della sorgiva sottomarina chiamata *Occhio di Cillica*, egli lasciava - se pur indirettamente - la testimonianza di quelli che si potevano ancora osservare tra gli effetti prodotti dall'allora palesemente sconosciuto fenomeno di *bradisismo negativo*. Infatti, come abbiamo già visto, per lui la sorgente «...una volta sgorgava, ... dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste ne prendevano il posto (*sic!*).» Quanto ciò per lui fosse vero, lo «...indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima

---

<sup>24</sup> MAUCERI 1891, p. 165 e nota 3.

<sup>25</sup> A questo fine basti fare un giro lungo le coste siracusane non ancora raggiunte dal cemento: nel banco di pietra si possono riscontrare dappertutto assai cospicue tracce delle lavorazioni a scalpello e ascia, comprendendo in questo novero anche i resti delle grandi cave sul Plemmyrion. Bisogna rendersi conto - in particolare - che vi sono numerose coltivazioni di cava e di tanti altri tipi di lavorazioni molto più specifiche che attualmente si trovano sino ad oltre un metro sotto il livello di mare: cosa spiegabile soltanto con il fatto che una volta esse erano *sub divo* e non sub-acquee...

stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare...», per cui «...essa [*la fonte*] venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi»<sup>26</sup>. Lo sviluppo della città nei successivi quattro secoli e mezzo aveva purtroppo cancellato tutte quelle strutture edilizie che Fazello ai suoi tempi vedeva ancora e che «...*prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare*»: l'aspetto delle moderne banchine certamente non può evocare nell'animo del moderno visitatore il pensiero di quel lento, quanto inesorabile sprofondare delle coste.

L'unico autore, a nostra conoscenza, che parli del bradisismo è Mauceri, dandone anche una personale valutazione: «Sembra che in ogni millennio il suolo di Siracusa si sprofondi di circa 40 centimetri»<sup>27</sup>.

In tempi a noi molto più vicini, discutendo la sua ipotesi sull'ubicazione e la sistemazione del Porto piccolo nell'antichità, P. Gargallo opinò che esso «non dovesse coincidere con quello che attualmente porta questa denominazione e che è il frutto di sistemazioni portuali recenti», ma «...che esso dovesse essere invece rappresentato da un bacino esterno all'attuale imboccatura, bacino protetto a Grecale e a Scirocco da *due prominente rocciose, oggi sommerse dal lento ma notevole aumento del livello marino* ma ancora riconoscibili nell'esame del fondo e sulle quali erano forse stati impostati dei moli di cui ancora si può riconoscere qualche traccia»<sup>28</sup>. A parte le critiche mossegli da S. L. Agnello<sup>29</sup> il cui contenuto esula dall'ambito del nostro studio, in questa sede ci interessa comunque la sua osservazione sul fenomeno del «*lento ma notevole aumento del livello marino*»: anche per lui è il mare che si sta innalzando e non si tratta del lento quanto inesorabile sprofondamento della costa, come in realtà sta avvenendo.

Il complesso problema del rapporto terra/mare diventa oggetto degli studi interdisciplinari (che vanno dalla geomorfologia alla storia e l'archeologia) soltanto nei tempi a noi più vicini<sup>30</sup>,

---

<sup>26</sup> Cfr. la nota 19, *supra*, dove abbiamo citato integralmente il brano interessato della questione.

<sup>27</sup> MAUCERI 1939, p. 20 e nota 1.

<sup>28</sup> GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970, pp. 199 – 200. Il corsivo nel citato è nostro.

<sup>29</sup> Per la critica del saggio di Gargallo di Castel Lentini, cfr. la recensione di S. L. AGNELLO 1972-73.

<sup>30</sup> A questo proposito vedi l'interessantissimo studio condotto su basi interdisciplinari da LENA, BASILE e DI STEFANO 1988. Oltre ad essere ampiamente basato sulle osservazioni dirette, questo meritevole studio è documentato da una vasta bibliografia specifica.



quando si riconoscono finalmente la realtà e la natura della *variazione della linea di costa in quest'area*; si stabilisce così che «...la trasgressione è dovuta solo in minima parte a variazioni eustatiche del livello marino, mentre a fasi di emersione si sono succedute fasi di sommersione attualmente prevalenti sulle componenti eustatiche.»<sup>31</sup> Seguendo altre tracce (antropiche, o più propriamente della cultura materiale), nella evidente variazione della linea di costa gli studiosi sono indotti «... a ritenere che vi sia una componente tettonica tendente all'abbassamento generale dell'area costiera...»<sup>32</sup>

Ci siamo dilungati attorno a questo argomento perché esso riguarda direttamente l'argomento della nostra ricerca sul Castello Maniace. Infatti, se immaginiamo del livello di mare anche di soltanto un metro più in basso di come lo vediamo oggi - naturalmente, rispetto alla "terraferma" - anche le quote della falda idrica, alla quale fanno capo le varie risorgenze d'acqua dolce che abbiamo citato, dovrebbero risultare della stessa misura più alte rispetto all'attuale livello del mare. Anche le scaturigini finali della falda idrica risulterebbero di tanto più alte, e pertanto quelle di loro che sono situate più in basso, non sarebbero certamente più così salmastre, come le troviamo invece oggi. La cosa diverrebbe di massima importanza per le nostre analisi e, di conseguenza, anche per le nostre conclusioni<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> *Idem*, p. 8.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Quanto abbiamo discusso, interessa anche l'altro e non lontano castello svevo di Augusta. Un notaio messinese, BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, scrisse alla fine del Duecento: «La città... ha due porti, l'uno a occidente per cui i legni vanno e vengono dalla terra, e l'altro a oriente, buono solo in tempo di state. La città è posta in pianura, abbondante di acqua, di vino e di frumento, ma il *castello* che sta su uno scoglio o rocca, *non ha che un solo pozzo*, e l'acqua, quando soffia il vento di settentrione, vi è così amara che non si può bere, il che è straordinario essendo da quella parte terra ferma. Ma alcuni savii uomini dicono che sono alquante vene sotterranee, per le quali il mare di Pontichio, benchè sia lungi bene quattro miglia, spinto dal vento aquilone giunge a poco a poco sino al pozzo, e quando è troppo rende l'acqua amara e quasi come quella del mare. Quel pozzo si chiama Basilio...» (*Istoria siciliana, 1250 - 1293*, in DEL RE 1848, II, p. 554). Ci sembra improbabile che il potente Imperatore non avrebbe pensato di rifornire di acqua potabile il suo nuovo castello eretto a guardia della neofondata città cui aveva dato il nome di Augusta!... Probabilmente, anche lì, in solo mezzo secolo era successo qualche cosa che aveva sconvolto l'originaria situazione idrica del sito su cui è stato eretto il Castello, mentre la città continuava ad essere «*abbondante di acqua*, di vino e di frumento...». È difficile poter giudicare oggi se si era in presenza di un imprudente approfondimento di qualche pozzo più antico, preesistente, o si trattava anche qui di bradisismo...

Torniamo però al nostro *Bagno della Regina* che - a questo punto - continuiamo chiamare così solo per inerzia, oltre che per - comodità di esposizione.

Esattamente sulla verticale sopra la 'vasca', previo un restringimento di una decina di centimetri per lato rispetto al suo stesso vano (cfr. **Figg. 19 e 20**), si vede salire per oltre 20 m. (sino all'attuale coronamento del prospetto N-O del Castello) un condotto, che si rivela a sezione rettangolare ma variabile (**Figg. 23 e 24**). Date le sue caratteristiche anche dimensionali, esso non poteva essere stato realizzato per accogliere le acque di scolo.

Lo strano manufatto, palesemente sorto contestualmente alle strutture del Castello stesso, risulta eseguito con una accuratissima muratura in conci perfettamente squadrati, molti dei quali sono stati marchiati dal rispettivo lapicida con il suo contrassegno. Il tratto basso iniziale di questo condotto sopra l'ambiente con la vasca, in pianta è un rettangolo a sezione costante (di cm. 106 x 135) e continua perfettamente verticale sino all'altezza del succielo della lunga feritoia di aerazione aperta nella parete esterna, N-O, del Castello. A partire da questa quota in su, la parete del condotto che dà verso l'esterno, comincia inclinarsi: pertanto, essendo la il filo della parete esterna del Castello ovviamente verticale, è lo spessore del muro che viene ad assottigliarsi progressivamente; la sezione del condotto crescendo così assume all'attuale sommità del muro le misure di cm. 106 x 163: esattamente quelle che ha alla base.

La possibilità che avevamo di poter effettuare una *lettura* dettagliata di questo strano condotto verticale, della sua lavorazione e della sua forma così particolare, hanno offerto una solida traccia che ci ha guidato verso la soluzione di quell'enigma che ai nostri primi approcci di studio anche per noi era rappresentato dal cosiddetto *Bagno della Regina*.

Desiderando avere l'acqua potabile al pianterreno del Castello Maniace e che questa non fosse stantia, proveniente cioè da qualche cisterna, la cui esistenza è per altro ben ipotizzabile<sup>34</sup>,

---

<sup>34</sup> Già AGNELLO, giustamente, si era posto il problema dell'acqua potabile nel Castello e ipotizzava pertanto che «L'approvvigionamento idrico era ottenuto colla costruzione di grandi cisterne dentro e fuori la cinta del mastio. Quella centrale, formante l'impluvio delle acque del terrazzo, è completamente interrata. Alla stessa sorte è andata soggetta una seconda, scavata nel mezzo della seconda crociera del lato nord-ovest; ma la sua ubicazione mi fa pensare che si tratti di *opera tardiva*. Tre altre se ne contano *fuori del mastio*» AGNELLO 1935, p. 89. Gli scavi condotti negli anni '80 del secolo scorso non hanno trovato alcuna cisterna centrale; fu però effettuato «lo svuotamento di una delle due cisterne individuate nell'area dell'attuale cortile interno del mastio la cui costruzione richiede un attento studio per stabilire se sono da collegarsi col piano organico del sistema idrico del castello oppure sono state ricavate successivamente per gli usi degli abitanti del castello.» PAOLINI, 1985, p. 221. Non sembra che il suo scopritore sia sceso nella cisterna svuotata per effettuare i controlli *de visu*, ed è da questo che probabilmente derivano le sue perplessità.

Tolta l'acqua sorgiva, resterebbero così da analizzare soltanto le cisterne all'esterno...

bastava che qualche valletto scendesse i quaranta gradini che lo separavano dalla *vasca* da cui attingerne della fresca per poi risalirli - ahilui! - portando questa volta il recipiente pieno.

Per avere invece l'acqua al piano superiore del Castello (il piano nobile, la cui costruzione era certamente prevista nel progetto originario, anche se non venne mai realizzato), le cose si sarebbero fatte molto più complicate. Questo non soltanto per la maggiore altezza rispetto alla fonte, per cui sarebbe stato necessario salire i recipienti con l'acqua per ulteriori più di cinquanta gradini, ma anche perché sarebbe stato necessario percorrere anche una quarantina di metri in piano per arrivare all'ingresso di una delle tre scale che comunicavano con il piano superiore. Inoltre, conosciamo con certezza la destinazione d'uso che il piano di sopra avrebbe dovuto avere: esso doveva ospitare anzitutto gli appartamenti dell'Imperatore o di chi - nella piramide del potere - ne avrebbe fatto localmente le veci. Tenendo conto del fatto che tutti gli occupanti del *piano nobile* avrebbero inoltre avuto anche delle esigenze igieniche molto più *esose* in quanto a consumo d'acqua - in particolar modo nella calda stagione dell'estate siciliana - l'idea di un valletto portatore del prezioso liquido ovviamente non poteva essere una risposta soddisfacente: occorreva provvedere alla creazione di un apposito impianto capace di offrire all'occorrenza una maggiore ed, anzitutto, continuativa disponibilità di acqua potabile, possibilmente *corrente*<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Dove non c'era alcuna possibilità di inglobare una sorgiva, nell'erigendo castello si poteva condurre l'acqua anche da una fonte esterna, anche se questo presentava non pochi inconvenienti e pericoli nel caso d'assedio. La dotazione idrica del Castello di Lagopesole dei tempi svevi era assicurata da un canaleformato accostando appositi elementi lapidei. Questa "condotta forzata" portava l'acqua da una non lontana fonte sino al Castello: arrivata lì, mediante i *conducti plumbei* la si faceva salire *usque ad summitatem ipsius Castri*. Una trentina di anni di abbandono aveva messo fuori uso il sistema, la cui riattazione venne tentata dagli Angioini: trovando troppo costoso il suo rifacimento, nel 1279 il re dichiara e ordina «...*reparari volumus et aptari set aqueductum ipsum expurgari et mundari facias sablone et aliis immunditiis et sordibus in eo existentibus ut aqua libere ad fontem ipsum decurrat prout melius et cum minoribus expensis id fieri poterit ut in hoc expensis ipsis superfluis non gravemur.*» FORTUNATO 1902, pp. 161-162. L'acqua sarà portata solo al pianterreno del Castello, fatto comunque importantissimo data la presenza di numerose cavalcature... In seguito, «Un articolato sistema di approvvigionamento dell'acqua si ritrova invece nel Maschio di Lagopesole. Sulla parete Est sono posizionate due nicchie affiancate di forme diverse. La più grande è voltata a botte ed è in corrispondenza della cisterna sottostante. Sulla curvatura della volta è presente un foro di areazione ed un secondo foro per l'alloggiamento della corda del secchio che veniva sollevato mediante un sistema a carrucola.» LIONETTI 1999, p. 171. Anche altrove era giocoforza ripiegare all'uso delle cisterne. Nel castello federiciano di Trani la torre N-O «... è l'unica a disporre di una cospicua riserva d'acqua, incanalata dalla copertura in condutture fittili incastrate in un solco opportunamente praticato in una parete, ed utilizzabile, al secondo livello, tramite un pozzo collegato ad una grande cisterna di raccolta, al primo, restaurata ed utilizzata ancora nell'Ottocento»; PASQUALE 1997, p. 41.

Di sicuro l'Imperatore avrà osservato le *norie* di tradizione islamica, e questo probabilmente già durante la sua fanciullezza vissuta alla Corte di Palermo, dove tre quarti di secolo prima le aveva viste in funzione anche Ugo Falcando<sup>36</sup>. Certamente, però, almeno nel corso della Crociata del 1228-29, anche i più stretti collaboratori tecnici che accompagnavano l'Imperatore nell'impresa bellica (che per di più risultò anche incruenta), avranno ricevuto delle suggestioni - se non proprio degli insegnamenti - da quelle soluzioni che da tempi immemorabili si adottavano nell'Oriente per estrarre l'acqua dai pozzi; e da quelle parti la falda idrica da sfruttare si trovava spesso a livelli piuttosto profondi<sup>37</sup>. È indubbio, a nostro avviso, che il grande e disinibito monarca - dopo la crociata che aveva guidato con quell'inatteso successo - alle grandi imprese costruttive intraprese nei propri possedimenti abbia fatte applicare molte delle suggestioni tecnologiche di origini orientali.

Da tutte queste considerazioni deriva la nostra certezza che l'altrimenti inspiegabile condotto verticale sopra la 'vasca' nel cosiddetto *Bagno della Regina*, serviva esattamente per contenere il congegno di una *noria*<sup>38</sup>.

Si trattava di un vero '*paternoster*' che con grande probabilità, almeno negli intenti dei progettisti, avrebbe dovuto essere mosso da una *ruota calcatoria*: una catena, con un ininterrotto rosario di recipienti, girando in alto attorno ad una ruota *motrice* come intorno ad un'asse, scendeva giù per attingere l'acqua immergendosi nella vasca; risalendo da qui già pieni, i recipienti giravano di nuovo attorno alla ruota sommitale, versando l'acqua nei condotti appositamente predisposti al

---

<sup>36</sup> FALCANDO (il cronista del tempo dei due Guglielmi, che nel suo scritto testimonia il periodo 1146-1169) riferisce anche su questo particolare e, per quanto sembra, già assai diffuso impianto meccanico per sollevamento ed il controllo delle acque irrigue. Infatti, nel descrivere con cura l'ubertosa campagna palermitana, lasciava scritto: «Colà vedrai giardini per ammirabile varietà di frutti da commendare, e torri per sollazzo apparecchiate, e alla custodia di quelli; dove al movimento di volubile ruota, con *secchie* che scendono e per lo simile ascendono, vedrai i pozzi disseccarsi, ed empersi le vicine cisterne, e dipoi l'acqua per tanti ruscelletti condursi a ciascun luogo, sì che, irrigate le aiuole, si ristorino e crescano ... i più svariati ortaggi » in DEL RE 1845, p. 283.

<sup>37</sup> Ci sembra fin troppo ovvio che l'Europa - ricca di sorgenti e corsi d'acqua atti a soddisfare i bisogni primari dell'uomo - non aveva alcuno stimolo per sviluppare queste piuttosto raffinate e costose tecniche di estrazione dell'acqua potabile dal sottosuolo.

<sup>38</sup> Ancora alla metà del Novecento questo tipo di impianto, fatto girare prima con la forza animale e poi con i motori, alimentava con l'acqua le *gebbie*, i capaci serbatoi agricoli in muratura; posti più in alto degli orti, da essi scendeva per appositi canali l'indispensabile linfa vitale dell'orticoltura siciliana...

piano di sopra (**Fig. 25**<sup>39</sup>) e collegati probabilmente con qualche serbatoio di riserva. Fino a quando fosse fatta girare questa ‘*ruota motrice*’, l’acqua avrebbe continuato a scorrere nei condotti rifornendo così i luoghi in cui era voluta e necessaria.

I recipienti (le *secchie*, o gli *urceolis* nell’originale di Ugo Falcando) che formavano la noria, arrivando in basso dovevano girare capovolgendosi, e pertanto sporgere momentaneamente fuori dalla linea verticale lungo la quale - legati tra loro - salivano e scendevano dentro il condotto verticale. Questo “gioco” dei recipienti spiega anche la necessità per la quale l’ambiente della vasca venne fatto allargare lateralmente di una decina di centimetri rispetto alle dimensioni del sovrastante condotto verticale. Per tale motivo anche le parti alte delle sponde laterali della vasca di alimentazione erano state protette con i masselli di marmo contro il logorio causato dagli eventuali, per quanto leggeri, urti dei recipienti oscillanti.

Anche in alto, l’inclinarsi della parete interna del condotto verticale verso l’esterno del Castello - a partire dalla quota appena sopra la lunga feritoia inferiore della aerazione del condotto e continuando verso la sua sommità - sarebbe dovuta al fatto che i recipienti che salivano lungo la parete interna (dritta e verticale in tutto il suo sviluppo), una volta che si erano svuotati capovolgendosi, prima di tornare in equilibrio scendendo lungo il lato esterno, certamente oscillavano, occupando così uno spazio maggiore; smorzandosi progressivamente la loro oscillazione, ed avvicinandosi inoltre alle quote più basse dove l’intera struttura muraria andava progressivamente soggetta alle sollecitazioni sempre più forti, il muro si ispessiva a scapito della cavità del condotto destinato a contenere questo *paternoster* con i recipienti che formavano la noria.

### 3 - LA SORGENTE D’ACQUA DOLCE E L’UBICAZIONE DEL CASTELLO

---

<sup>39</sup> Ringraziamo l’Arch. Sara Mineo, l’autrice del disegno, per la sua graziosa collaborazione. In quanto ai recipienti, questa ipotesi ricostruttiva è dovuta anche alla forma di simili *urceolis* recentemente trovati negli scavi degli strati archeologici di età islamica a Palermo ed ivi esposti nel Museo Diocesano. In quanto al meccanismo, l’autrice del disegno ha preso il modello dalle fotografie dei similari impianti in SCHULZ e SEIDEL (s.d.).

La possibilità di avere la disponibilità permanente di una sorgiva di acqua potabile, aveva certamente influito sul posizionamento del Castello Maniace *esattamente con quella ubicazione che riscontriamo*.

Dati i probabili vincoli imposti dalle dimensioni di massima e dell'orientamento che si volle dare al Castello, basta una breve riflessione per comprendere come la direzione e la lunghezza delle diagonali del quadrato di base della erigenda struttura erano diventate pressoché obbligatorie. Infatti, una delle diagonali del Castello (e precisamente quella in direzione est-ovest; cfr. **Fig. 26**) si poteva tracciare soltanto lungo la direttrice che separava lo spuntone di roccia sul quale venne eretta la sua Torre orientale (l'unica che ha i “*piedi nell'acqua*”!...<sup>40</sup>) ed il sito in cui si trovava la preziosa fonte di acqua potabile: la distanza che separava questi due siti rappresentava anche la lunghezza-limite per questa diagonale del grande parallelepipedo. L'erezione del Castello su quest'area e con questo preciso orientamento, impediva ai costruttori di oltrepassare ulteriormente la sorgente dell'acqua potabile che si voleva giustamente inglobata all'interno della sua cinta muraria. L'altra diagonale risultava quale conseguenza diretta della prima; semplificando: queste avrebbero dato anche il quadrato-base dell'intero erigendo Castello.

Con la necessità, inoltre, di avere un adeguato accesso alla riserva d'acqua naturalmente rinnovabile - ossia con la creazione della bellissima e lunga scala che ad essa conduce - questa comodità ha ingenerato nella pianta del Castello Maniace anche l'unica reale anomalia compositiva rispetto all'asse di simmetria passante per il portale. Nei tre angoli (a nord, est e sud) della *sala ipostila* al pianterreno del Castello, si trovavano gli accessi alle tre *garderobes*: non così nell'angolo occidentale. Infatti, proprio per motivi igienici sarebbe stata assolutamente sconsigliabile la creazione di una *garderobe*<sup>41</sup>, la quarta, proprio sopra il luogo dove si trovava la

---

<sup>40</sup> L'aver avuto “*i piedi nell'acqua*”, aveva reso necessari nel corso del tempo quei numerosi e ancora bene distinguibili interventi di consolidamento mediante sottomurazioni e incamiciamenti con sostituzioni di conci erosi dal battere delle onde.

<sup>41</sup> Sull'uso che facciamo della parola *garderobe*, al posto del nostro *più moderno* termine di “*servizio igienico*”, cfr. ZORIĆ, *Le "Garderobes" nel Castel Maniace e l'igiene nell'età sveva* di prossima pubblicazione

## II - UNA PROPOSTA DI LETTURA

Come abbiamo poc'anzi accennato, una lunga serie di osservazioni - frutto di prolungati studi condotti sul posto - ci hanno portato alla convinzione che era quel punto in cui sgorgava l'acqua che alimentava il *Bagno della regina* ad essere il fatto determinante per l'ubicazione stessa del Castello Maniace esattamente in quel sito.

Per restare nel tema, non crediamo sia necessario premettere che la fonte - in quanto tale - doveva comunque preesistere all'impianto del Castello: sarebbe sciocamente lapalissiano.

Nei tempi relativamente recenti qualche sciagurato personaggio (per noi rimasto comunque sconosciuto, come sconosciuti rimasero i suoi fini) aveva effettuato uno scasso in breccia, ed anche di notevole entità, nella massa muraria del triedro formato dai due muri concorrenti nell'angolo occidentale e dal sottostante pianerottolo dal quale l'ultima, breve rampa, scende verso la *vasca* del cosiddetto *bagno della Regina* (**Fig. 27**). Nella sua opera vandalica, l'ignoto demolitore non ha avuto pietà non soltanto della pavimentazione del pianerottolo che era fatta di larghe basole, ma neanche delle splendide murature sveve delle due pareti che si incontrano appunto nell'angolo interno occidentale del piccolo ambiente; egli non ha nemmeno tentato di fare smontare i grossi conci: li ha semplicemente sbrecciati...

Questo mai abbastanza deprecato scasso della muratura, però, ha reso possibile una quantità di osservazioni che si sono appalesate subito pregne di grandi conseguenze per la comprensione dell'oggetto del nostro studio.

Si può fare un'importante constatazione semplicemente controllando il vano che contiene la scala. Nel tratto che sta proprio sopra il menzionato pianerottolo inferiore (che è anche l'unico tratto della scala in cui si può effettuare questo tipo di controllo), la parete del vano-scala verso il lato esterno del Castello, fa palesemente parte di una muratura che è stata soltanto *addossata alla retrostante roccia viva verticale*: sembra messa in opera quasi a foderarla (**Fig. 28**).

Occorre intanto sottolineare alcuni fatti: si riscontra anzitutto che ambedue le pareti che fiancheggiano la scala risultano costruite in conci perfettamente squadrate e posti in opera in una tela muraria di bellissima opera pseudoisodoma. Abbiamo potuto controllare e misurare un tratto di

---

quella esterna (che, come abbiamo appena segnalato risulta palesemente soltanto addossata alla retrostante roccia): almeno nel tratto controllato essa mostra di avere lo spessore di appena una quarantina di centimetri. Per la soprastante e rimanente parte di questo muro, con tutto il resto dello spessore<sup>41</sup>, abbiamo già visto che trova la base direttamente sulla roccia viva opportunamente lavorata (osservabile dall'esterno del Castello, cfr. **Figg. 2 e 3**), anche se ad una quota di qualche metro più in alto rispetto all'interno.

Le osservazioni fatte inducono inevitabilmente ad una riflessione che può sembrare quasi banale: nel formare la trincea in cui alloggiare la rampa di scale, nessun costruttore sarebbe stato tanto irrazionale da scavarla nella roccia viva molto più larga del dovuto (facendo cioè scalpellare la roccia verticalmente oltre la necessaria larghezza), per doverle addossare in seguito una parete realizzata in costosa muratura, la quale - inoltre - in questo tratto risulta larga solo un decimo dello spessore totale dell'altissimo muro da costruire.

Il secondo fatto importante da rilevare è come - sempre nella sua parte che è possibile ispezionare - questa roccia viva non mostra una superficie grezza, da parete che è frutto di lavoro di *cava*, ma risulta stranamente liscia (cfr. **Figg. 28 e 30**). La roccia così levigata, denuncia - e senza possibilità di dubbio - che in origine essa si trovava in un luogo di passaggio; si deduce che questo tracciato era frequentato anche per un lasso di tempo piuttosto prolungato, e che tutto questo è avvenuto comunque tempo prima della costruzione del Castello per l'Imperatore svevo.

Sul fondo del tanto deprecato scasso della muratura sotto il pianerottolo, abbiamo potuto fare un'ulteriore osservazione: proseguendo nella direzione della roccia "levigata", in quella parte della massa muraria che era realizzata con calcestruzzo, si vede annegata una colonna di marmo cipollino che risulta messa in opera orizzontalmente - quasi bisettrice del diedro che la roccia forma con la massa del muro N-O (**Fig. 29**). Un modo decisamente insolito per impiegare un elemento architettonico di alto costo, in quanto di un materiale lapideo pregiato e di non facile lavorazione...

Inoltre, sovrapposto a questo fusto di colonna si intravede un ulteriore *pezzo*, anche se più corto, appartenente al fusto di un'altra colonna: anche questo è murato quasi certamente nella stessa direzione della colonna sottostante.

Questi due apparentemente maldestri e atipici "inserti" nella massa muraria sono decisamente insoliti in un'opera aulica federiciana; visto però che si trovano collocati nella direzione di quegli strani scavi e tagli praticati nella roccia viva e che ricolmi di acqua marina sono ancora in parte visibili all'esterno del Castello<sup>41</sup> - questi pezzi di colonne di marmo ci fanno



---

credere di essere stati murati lì intenzionalmente, che sono stati posati lì e con questa direzione soltanto allo scopo di effettuare una sicura occlusione di quello che prima era un passaggio praticabile probabilmente anche dalle persone. Inserendo le colonne, questo passaggio veniva ridotto ad uno stretto pertugio sufficiente per la fuoriuscita dell'acqua eccedente ai bisogni del consumo interno, ma che (dato lo spessore murario in cui si trova) diventava impenetrabile per gli uomini. Infatti è chiaro che, in tempi anteriori alla costruzione di questa parte del Castello, il passaggio verso l'esterno conduceva direttamente verso il mare del Porto Grande; tale sarebbe rimasto sino a quando, dal Quattrocento in poi, all'esterno della mole sveva non siano state addossate le opere fortificatorie "*di ammodernamento*".

Ad ogni modo, non è difficile arguire che, anteriormente alla costruzione del Castello Maniace, colui che passava accanto a questa roccia (che abbiamo vista così levigata certamente a causa dei frequenti passaggi), andava molto probabilmente verso la vicina sorgente dell'acqua potabile da un lato, oppure - come abbiamo potuto vedere - quasi certamente verso il mare, dall'altro.

In quanto a noi, dopo aver lavato la roccia ed aver così tolto lo sporco ed il sedime che celava alla vista le sue reali forme, proprio sopra il varco occluso con l'uso delle colonne menzionate, abbiamo notato, infatti, un rincasso a forma di arco, piuttosto accuratamente scalpellato nella viva roccia. Per quanto tompagnato, anche il vano sottostante mostra "gli stipiti", se così li possiamo chiamare, arrotondati (cfr. **Figg. 29 e 30**).

Questa constatazione solleva però un altro problema: chi erano gli uomini che vi passavano, con una simile frequenza, per lungo tempo e palesemente molto prima che vi fosse costruito il Castello Maniace?

Lungo la cimosa della costa siracusana rimasta libera e non ricoperta dai numerosi e sempre più massicci interventi costruttivi sorti nei tempi seriori, sopravvive ancora una sorprendentemente ricca serie di resti di strani manufatti che sono stati scavati nella roccia viva. Molti di questi si riscontrano anche nell'area dell'attuale Castello Maniace e comunque negli immediati dintorni della sua sorgente di acqua dolce.

Lo storico ottocentesco Holm segnalò genericamente la presenza di una «...grandissima quantità di buche rotonde, che servivano per cisterne, aventi in media il diametro di 1 metro, le quali si trovano lungo tutti i bordi della spiaggia [*di Siracusa*, nota dello scrivente]. In gran parte ora sono sotto il livello del mare e ripiene»<sup>41</sup>.

Visto che sono scomparse tutte le sovrastrutture murarie che con massima probabilità dovevano essere fatte per proteggere queste *buche rotonde* ed anche per completarle funzionalmente, oggi possiamo soltanto tentare di interpretare l'originaria destinazione d'uso delle residue sopravvivenze di quelle forme, che la mano umana, in origine armata solamente di ascia o di maglietto e scalpello, era riuscita a ricavare nella roccia viva: esse intanto non sono affatto tutte e soltanto *rotonde*<sup>41</sup>.

Proprio a causa del loro numero e delle loro forme così varie, si ha la netta impressione che, almeno da una certa epoca in poi, in quei paraggi - allora extraurbani, fuori *moenia* - fossero concentrate le lavorazioni legate anzitutto alla concia delle pelli<sup>41</sup>, e in seguito certamente anche quelle legate all'arte tintoria<sup>41</sup>. Si doveva trattare, insomma, di tutte quelle attività lavorative che generavano tante polluzioni, ma che risultavano anche tanto bisognose d'acqua dolce<sup>41</sup> e per le quali era comunque favorevole la vicinanza del mare, se null'altro, per la necessità dello smaltimento dei rifiuti.

Questa ipotizzata concentrazione delle specifiche manifatture non dovrebbe poi risultare neanche tanto strana dato che, a solo un centinaio di metri di distanza, nelle immediate vicinanze della fonte Aretusa - e pertanto nella stessa situazione idrografica<sup>41</sup> - sopravvivono tuttora cospicue tracce di strutture appartenenti con assoluta certezza ad alcune *folloniche*<sup>41</sup>, e dato inoltre che anch'esse erano rifornite da proprie cospicue fonti di quell'acqua dolce della quale queste specifiche lavorazioni non avrebbero potuto fare a meno<sup>41</sup>.

È ben saputo, però, che da queste parti in età normanna - e non solo nei possedimenti normanni - le attività altamente specialistiche di conceria e specialmente di tintoria, erano

---

concentrate in buona parte nelle mani degli ebrei<sup>41</sup>.

È altrettanto noto che «I Giudei della Sicilia in faccia alla suprema autorità politica erano considerati, e lo erano per davvero, nello stato di servile condizione: *servi regiae camerae*, venivano sempre appellati nei documenti ufficiali...»<sup>41</sup>. Si poteva perciò «...acquisire il possesso di ebrei soltanto tramite concessione regia, [...]. Dalla frequenza e dall'uso di tali concessioni possiamo però desumere che alla *regalia di ebrei*, ossia ai diritti regi sui relativi benefici, doveva essere attribuito grande significato»<sup>41</sup>.

«Il fatto che ai potenti del Regno di solito veniva concesso tra i diritti sugli ebrei anche quello sulla loro attività di tintori o sulle entrate fiscali che ne derivavano, indica che si trattava di diritti tradizionali tramandati dal tempo di autonomia politica. La dominazione normanna in linea di principio aveva avvocato alla corona anche il diritto di proprietà sull'industria tintoria degli ebrei, i quali - per poterla esercitare - dovevano pagare un'imposta»<sup>41</sup>. Questo voleva dire, però, che anche se non proprio per eccesso di amore verso questa minoranza eterodossa, i regnanti in qualche misura dovevano per il proprio tornaconto proteggere questi lucrosi cespiti, usandoli anche per gli scopi di politica interna.

Tutto questo è tanto vero che è facile riscontrare sui documenti come i principi normanni, oltre a cedere in gabella il notevole gettito fiscale derivato dal lavoro di intere comunità giudaiche e in particolare dei tintori ebrei, lo destinassero frequentemente, come rendite, alle cattedrali ed altre istituzioni religiose da loro fondate<sup>41</sup>.

La meticolosa ricerca riguardante i *marchi dei lapicidi*, un lavoro che abbiamo con grande cura esteso su tutte le tele murarie del Castello che ci erano accessibili, oltre alla puntuale registrazione di tutti i segni riscontrati, ci ha portato anche ad una inattesa scoperta: all'incirca a

---

metà della lunga rampa che conduce verso il cosiddetto *Bagno della regina*, sulla parete destra scendendo, abbiamo trovato incisa una breve scritta in caratteri palesemente ebraici (**Figg. 31 e 32**). Non conoscendo né la lingua, né l'alfabeto ebraico, ma riconoscendone le forme, ne abbiamo eseguito una fedele copia che abbiamo sottoposto all'attenzione del prof. Benedetto Rocco, nella sua qualità di apprezzato semitista<sup>41</sup>.

La lettura, che ci è stata prontamente e gentilmente fornita dallo studioso, subito ci è parsa veramente piena di stimoli: la scritta recita *HAYYM*, che tradotto in italiano starebbe a dire “(acqua) viva”.

È ben noto quanto sia importante ed indispensabile per i fondamentali riti lustrali in uso in tutte le comunità ebraiche la presenza di acqua sorgiva<sup>41</sup>.

Proprio in quello strano punto del Castello abbiamo trovato non l'indicazione di *una* fonte, ma della *fonte di acqua viva*...

Ma un ebreo, nei tempi svevi, per quale motivo avrebbe lasciato così profondamente incisa e nitidamente scritta nel suo idioma e quasi calligrafata con i caratteri del suo alfabeto, questa memoria chiaramente, per ovvi motivi, interessante solo per la sua gente?

«... sotto Federico II prese le mosse una concezione più chiara della *regalia* della tintura; se fino ad allora l'organizzazione centralizzata del monopolio era stata impedita dal fatto che i normanni avevano lasciato il possesso degli ebrei e dei loro tributi alle autorità locali, con l'energica politica ebraica dell'imperatore, che considerava tutta la comunità israelitica del paese a sua diretta dipendenza, si presentò la possibilità non solo di centralizzare le tasse sulla tintura nel sistema fiscale dello Stato, ma anche di mirare ad un monopolio totale sull'industria tintoria. [...] È del tutto probabile che Federico sia stato spinto in tal senso mentre era in Palestina tra il 1228 e il 1229 dove esisteva già un monopolio di tintura»<sup>41</sup>.

Per le conclusioni che abbiamo ipotizzato, è di notevole importanza tenere presente inoltre che «Il monopolio della seta era affidato individualmente a determinati ebrei e veniva da questi amministrato; *la tintura* invece veniva esercitata da singole comunità ebraiche o da parti di essa in maniera più cooperativistica, ...»<sup>41</sup>.

Parlando dell'area attorno al Castello Maniace, i numerosi resti di *vasche*<sup>41</sup> e di altri manufatti scavati nella roccia e dei quali abbiamo scritto sopra, risultano oggi visibili tutti soltanto lungo l'orlo del banco di roccia prospiciente il mare (alcune si vedono addirittura semisommerse), cioè in quello spazio di risulta che nel progresso del tempo non venne occupato dal continuo accrescersi del numero delle costruzioni militari: si vedono, cioè, tutte a corona attorno alla base delle varie parti del Castello (**Figg. 33, 34, 35 e 36**).

---

Ma anche così, per chi ha voglia di guardarli con un minimo di attenzione, questi relitti delle strutture rovinate ed abbandonate sono un muto testimone di un'antica violenza: molte di esse sono un eloquente segno della soppressione di tante attività produttive che certamente fiorivano sull'intera cuspide rocciosa dell'Ortigia prima che l'inesorabile decisione dell'Imperatore facesse erigere il suo enorme Castello proprio lì.

Questi resti abbandonati starebbero così a narrare di una volontà assoluta e implacabile, per la quale decine di artigiani, tintori e conciatori, dovettero lasciare definitivamente i luoghi dove tradizionalmente - forse - anche vivevano, ma dove certamente esercitavano il loro mestiere con sapienza ed esattamente per il monopolio dello Stato impersonato, questo, proprio dall'Imperatore che li avrebbe scacciati da lì.

Anche questa, però, non era la prima volta in cui l'*autorità* sarebbe intervenuta pesantemente nella vita della popolazione siracusana: si è nel periodo in cui il grande Imperatore aveva già realizzato la prima fase dello sconvolgimento della composizione etnica e degli equilibri economici in seno alla popolazione locale. Si tratta soltanto di deduzioni che si possono ragionevolmente formulare, tali purtroppo anche quando sono basate rigorosamente sui fatti storici<sup>41</sup>.

Questo trasferimento delle attività - molto probabilmente proprio verso l'area delle sorgive di Fonte Aretusa - fu facilitato dalla generale contrazione della città, per cui una parte della popolazione ebraica avrebbe benissimo potuto occupare il quartiere appena abbandonato dalla popolazione musulmana<sup>41</sup> a seguito delle operazioni di quella risoluta e generale "pulizia etnica" che era stata operata in tutto il territorio della Sicilia dalle milizie federiciane solo qualche anno prima, quasi in concomitanza con gli inizi dei lavori sul Castello<sup>41</sup>.

Con grande probabilità sarebbe stata proprio questa l'origine della scritta lasciataci incisa lì da un ebreo: la scritta  $\square''\pi$ , *Hayym*, che tanto ci intrigava.

Non lo sapremo forse mai con assoluta certezza, ma non riusciamo a sottrarci ad una mesta suggestione: un appartenente alla tartassata comunità israelitica che proprio in quei tempi, o poco prima, era dal Sovrano privata dell'uso della fonte che tradizionalmente le apparteneva; costretto magari a fare le mensili pulizie del Castello attingendo l'acqua proprio a quella fonte che, per qualche motivo che ci sfugge, ai suoi antenati forse era persino sacra (la *vera fonte di acqua viva!*); nella solitudine da antro che può essere la rampa di scale che conduce quella Fonte Vera, alias *Bagno della Regina* - egli trovava solo questo modo per tramandare a quei lontani discendenti della sua gente che sarebbero stati capaci e pronti a recepire il messaggio della verità riguardante la *sua fonte*.

---

Non nascondiamo che c'è stato un momento, quello dell'intuizione, in cui anche noi ci sentivamo pronti a considerarci in qualche modo destinatari di questo messaggio e ciò, malgrado il tempo, gli uomini ed il bradisismo che avevano già definitivamente offuscato la possibilità dell'incanto.

Comunque, e fatalmente per la comunità giudaica, la *Fonte Vera* ed il suo sito servivano all'Imperatore, o - meglio - alla funzionalità del Castello da lui voluto.

Nell'espone questa nostra tesi, alla fine ci siamo sentiti incoraggiati dalle conclusioni finali di una recente segnalazione che rendeva nota l'esistenza di uno «straordinario bagno ebraico (*miqweh*) medievale» nell'area su cui insisteva la giudecca di Siracusa<sup>41</sup>. Gli autori che nel breve articolo riferiscono di questa loro recente scoperta<sup>41</sup>, pur opinando che il notevole complesso sia stato scavato nella roccia viva *ex novo* «nella seconda metà del VII secolo d.C.», nella descrizione del suo ambiente principale parlano di «un'ampia sala quadrata di oltre cinque metri per lato in cui quattro imponenti pilastri posti in quadrato, anch'essi scavati nella roccia, fanno da sostegno ad un'elegante volta a crociera centrale e a quattro voltine a botte sugli ambulacri laterali»<sup>41</sup>.

Solo recentemente abbiamo avuto l'opportunità di visitare questo affascinante complesso ipogeico d'indubbio interesse sia storico, sia culturale in genere; dopo averlo visto, ci sentiamo comunque spinti a fare alcune considerazioni riguardanti la segnalazione citata sopra<sup>41</sup>.

Un modo di costruire una copertura strutturalmente così complessa come lo è certamente una *volta a crociera*, diverrà il modo abituale per sopperire ad una specifica necessità costruttiva solo con l'architettura romanica, per trovare il suo apogeo nel periodo gotico. Nel caso siracusano testé segnalato però non si è affatto in presenza di una *costruzione*, ma piuttosto di uno scavo (quasi di un lavoro teso a scolpire una scultura cava), per cui possiamo dire che si è in realtà in presenza di una *pseudo-crociera*, ossia di un manufatto monolitico che è rimasto consolidato con la roccia-madre.

Vista la situazione, non crediamo sia indispensabile disquisire ulteriormente attorno al fatto che con questo laborioso ed abile procedimento si voleva ottenere solo la *forma*, la *geometria* di una crociera. Ci troviamo, insomma, in presenza di un vero e proprio *manierismo* architettonico; questo fenomeno culturale presume però che la copertura a crociera *costruita* doveva essere già da gran tempo tanto diffusa, che la sua forma era diventata così familiare da suggerire la riproduzione delle sole sue *sembianze*, svuotate però di ogni ruolo strutturale...

Se a queste nostre osservazioni aggiungiamo la segnalazione degli stessi Autori che una "Associazione III Millennio" ha in corso anche «...lo studio delle ceramiche e del sito (*sic!*),

---

databili al XIII secolo», ci sembra di potervi vedere la conferma di quello che avevamo già - a nostro avviso - ragionevolmente ipotizzato. In altre parole, nelle sue attuali forme, l'interessante manufatto sarebbe frutto di una rielaborazione databile al Duecento. Ma se questo è da ritenere come vero, il grosso lavoro necessario per portare al termine questo importante impegno non poteva essere intrapreso che da un nutrito gruppo di persone fortemente motivate. Crediamo che si dovesse trattare proprio di quel compatto gruppo di ebrei siracusani che erano stati scacciati dall'Imperatore dalla loro sede naturale che si trovava fuori dalle oramai ristrette mura urbane di Siracusa, verso la punta di Ortigia.

Questo gruppo etnico, a causa della intolleranza religiosa già *ab antiquo* obbligato a vivere fuori dalla cinta muraria, ora venne costretto ad abbandonare la propria sede centenaria. Si offriva però agli ebrei la possibilità di andare ad occupare quell'oramai svuotato quartiere cittadino, ubicato tra Graziella e Spirduta, che da diversi secoli, e sino a pochi anni prima, era abitato dalla popolazione musulmana più povera. Sloggiati i musulmani dal loro Rabato, esso sarebbe stato così occupato dagli ebrei più miseri: a causa della compattezza del loro gruppo, proprio lì si sarebbe formata nel tempo la prima giudecca siracusana<sup>41</sup>.

Non ci sarebbe nulla da stupirsi per questi violenti cambiamenti, trattandosi delle decisioni dell'Imperatore. Infatti, oltre a quelli della sopravvissuta popolazione musulmana deportata in Puglia, sono noti e bene documentati anche altri trasferimenti forzosi, persino quelli riguardanti le popolazioni cristiane di intere città; basti pensare alle sopravvissute masse dei ribelli cittadini di Capizzi e di Centorbi (odierna Centuripe) costrette per ordine imperiale ad abbandonare le loro distrutte case per trasferirsi – almeno una parte di loro – persino in Palermo, dall'altro lato dell'Isola. Con grande probabilità anch'essi vennero esiliati proprio lì per colmare i vuoti lasciati dalla popolazione musulmana che ne era cacciata o fuggita...<sup>41</sup>.

A Palermo, inoltre, in quel torno di tempo venne ammesso un certo numero di neoarrivati *ebrei forestieri*; richiedendo essi in uso le abitazioni rimaste vuote nel *Cassaro vecchio* (il centro della Palermo antica, con la Cattedrale e tante altre chiese e conventi), l'Imperatore «...consentiva a che ne ricevessero idonei (*casalini*) in altre parti della città»<sup>41</sup>.

Tutto questo ragionamento nulla toglie alla nostra convinzione sulla possibile esistenza in Siracusa (come in tante altre città siciliane) di un ulteriore gruppo di israeliti<sup>41</sup>, insediatisi già precedentemente e non sappiamo quanto in maniera sparsa o compatta, ma, comunque, all'interno della Città murata<sup>41</sup>, e con ogni probabilità proprio nell'area siracusana che la storia in seguito

---

avrebbe definito come Giudecca. Si trattava di una popolazione che probabilmente esercitava i più svariati mestieri consentiti dalle leggi allora vigenti nel Regno, anche lucrosi<sup>41</sup>. In questa situazione ci si troverebbe nel caso di una “*dissociazione spaziale*” della popolazione ebraica cittadina: un fenomeno urbano di cui a ragione parla il sempre ben documentato Bresc, riferendosi particolarmente all’eventualità della presenza in città di un gruppo dedito alle «... attività artigianali considerate poco pulite o pericolose...»<sup>41</sup>. A tal proposito l’autore cita i casi delle comunità giudaiche prosperanti in diverse città di Sicilia le quali, di conseguenza, per le loro esigenze religiose si dotavano sovente anche di sinagoghe separate.

A questo punto ci sembra di grande interesse l’insistere di Bresc sul fatto che «Il bagno rituale è il complemento indispensabile della sinagoga, perché garantisce la purezza del rito»...<sup>41</sup>; in tal caso, oltre alle sinagoghe diversificate per vari raggruppamenti, sarebbero esistiti diversificati nella stessa città anche i rispettivi *miqweh*.

#### 4 - LA FONTE ED IL CASTELLO

A prescindere dalle nostre osservazioni e tenendo presente solo quanto scrisse il Fazello<sup>41</sup>, ci sembra comunque più che ragionevole la nostra ipotesi secondo la quale, nell’arco di oltre sette secoli e mezzo dalla fondazione del Castello Maniace, l’abbassamento del banco roccioso, il cosiddetto *bradisismo negativo*, abbia superato (sembrerebbe anche abbondantemente) un metro di altezza. Se così fosse, il fondo della “vasca” nel *Bagno della regina* sarebbe stato in origine adeguatamente più alto del pelo d’acqua marina e ciò tenendo presente anche l’escursione tra l’alta e la bassa marea (qui, invero, piuttosto modesta, come ci hanno confermate le strisce di colore visibili sopra la vasca nel *Bagno*). Per quanto dovesse necessariamente esistere una comunicazione diretta tra il vano in cui è stata costruita la “vasca” ed il mare del Porto Grande<sup>41</sup>, l’acqua potabile della fonte sarebbe rimasta comunque tale e perciò disponibile per un gradevole consumo alimentare.

La sorgiva d’acqua dolce riforniva quella riserva che una romantica quanto tardiva tradizione chiamerà con il nome di *bagno della Regina*<sup>41</sup>, e si rivela così come l’unica fonte che era capace di assicurare l’assolutamente indispensabile approvvigionamento idrico-alimentare dell’erigendo palazzo-fortezza. Celata dai costruttori in quel sito remoto e quasi segreto del Castello, la fonte sarebbe stata inoltre immune persino dagli attacchi degli eventuali assediati i quali – per interrompere l’erogazione di questo elemento assolutamente vitale - avrebbero invece potuto tagliare facilmente un qualsiasi acquedotto esterno...



---

È ovvio che in opposizione alle motivazioni dell'onnipotente Imperatore - qualunque tipo di ragioni potessero addurre vari tintori e conciatori ebrei, tutti quanti comunque e soltanto *servi della Camera regia* - queste non potevano avere alcuna importanza: per loro si poteva rapidamente trovare un altro sito dove avrebbero potuto ad ogni modo continuare a lavorare e produrre anche quella parte del reddito che, per inveterato diritto, spettava all'Imperatore...

5 - LE CONSEGUENZE

Non ci è noto invece alcun dettagliato studio sulla popolazione musulmana in Siracusa e non ci sembra sia stato fatto qualcosa nella direzione della riscoperta degli eventuali resti della civiltà materiale pertinente ad essa, anche se risulta certo che una forte comunità musulmana abitava nella risorta città da oltre tre secoli e mezzo e che prima della sua definitiva espulsione questa comunità - oltre ad essere numerosa - con grande probabilità era anche molto attiva sotto il profilo economico. Infatti, essendosi nel 1088, dopo un assedio di sei mesi, la **loro** Siracusa arresa a patti alle forze d'attacco guidate da Ruggero I, si suppone che non soltanto la città non venne devastata, ma che neanche la sua popolazione abbia subito eccessivi danni, comprese le sue componenti musulmana ed ebraica.

Durante il dominio dell'Islam, nella ripopolata Siracusa la nuova classe dominante aveva certamente occupato le parti più "appetibili" della città, lasciando ai propri artigiani e i mercanti ad espandersi per tutta l'area confacente alle loro attività. Dopo l'occupazione normanna e la conseguente *ricristianizzazione* della città, era ovvio che i conquistatori cristiani avrebbero a volta loro occupato progressivamente le parti centrali e più interessanti della città, provocando la ritirata dei musulmani nell'area del Rabato. Negli anni '30 del Duecento, con la cacciata generale dei musulmani dalla Sicilia, essi avrebbero lasciato svuotato anche questo quartiere.

Quel tartassato gruppo etnico israelita, che invece a causa dell'intolleranza religiosa già *ab antiquo* era obbligato a vivere fuori dalla cinta muraria sulla cuspide meridionale dell'Ortigia - in quegli stessi anni '30 del Duecento, come abbiamo visto - venne anch'esso costretto ad abbandonare la propria sede centenaria. Si offriva però molto probabilmente a questi ebrei la possibilità di andare ad occupare quell'oramai svuotato quartiere cittadino, ubicato tra Graziella e Spirduta che, da diversi secoli e sino a pochi anni prima, era abitato dalla popolazione musulmana più povera. Insomma, sloggiati i musulmani dal loro Rabato, esso sarebbe stato occupato dagli ebrei più miseri: a causa della compattezza del loro gruppo, proprio lì si sarebbe formata nel tempo la **prima giudecca siracusana**.

---

Ci sembra doveroso estenderci nel tempo prefissatoci, essendo molto stimolante quanto sull'argomento recentemente scrivono Mulè e Scandaliato, che cito: «Il quartiere ebraico era chiamato nel XIV secolo **Rabato** cioè sobborgo rispetto al nucleo centrale nell'area attorno al Duomo che per il livello altimetrico rispetto alle altre zone di Ortigia e per la conformazione a terrazza sul porto, aveva mantenuto fin dal periodo greco una configurazione monumentale.

Dal documento si evince che il Rabato era circondato da un fossato nella parte orientale (*sic!*) che lo separava dalle mura.»<sup>41</sup> A dire il vero, il documento - emanato da Federico III nel 1311 - che gli A. citano dal *Liber privilegiorum et Diplomatum nobilis et fidelissime Syracusarum urbis*, a tal proposito recita testualmente soltanto che, nonostante un precedente ordine reale di chiusura della stessa «...iudeos dicte civitatis Syracusarum nolle claudere **portam Rabathi** eorum **ex parte Occidentis**...» (grossolanamente verso il Porto Grande), malgrado il fatto che i malfattori vi si introducevano nel Rabato. Si constata inoltre «Nec etiam velle tenere et fieri macellum eorum in **fossato dicti Rabathi**...» per cui vi si possono furtivamente macellare le bestie rubate.... Sembrerebbe poter individuare questo *macello* in una piccola xilografia pubblicata dalla Dufour<sup>41</sup>(Fig. 36).

Comunque, Mulè e Scandaliato concludono giustamente: «Il documento pone il problema dei confini del quartiere ebraico che appaiono, alla luce delle fonti del secolo successivo, più sfumati rispetto a quelli individuati dal Privitera, per *la caratteristica di tutte le giudecche siciliane, di essere come delle nebulose nei contesti cittadini*, con abitazioni sparsi un po' dovunque nei quartieri limitrofi.

È da sottolineare inoltre che mentre nel XIV secolo il quartiere ebraico è individuabile come Rabato dei giudei, nel Quattrocento è sempre chiamato Iudaica, il termine Rabato indica la zona tra via Maestranza e via Mirabella; in un contratto del XV secolo è descritto un “tenimento di case posto intus parrocchiam Sancti Thome in contrata vocata di lu rabatu”»<sup>41</sup>.

Ci sembra palese, che anche dal vecchio *Rabato* dove si erano insediati, gli ebrei sarebbero stati progressivamente estromessi nel corso del Trecento ed anche nel Quattrocento, quando cominceranno sorgervi grossi complessi palazziali e le varie opere di aggiornamento fortificatorio.

In quanto alla possibile esistenza di diverse sinagoghe con i rispettivi *miqweh*, tutti questi ragionamenti nulla tolgono alla nostra convinzione sulla possibile esistenza in Siracusa (come in tante altre città siciliane) di un'ulteriore gruppo di israeliti, insediatisi già precedentemente (o anche successivamente) e non sappiamo quanto in maniera sparsa o compatta ma comunque all'interno della Città murata, e con ogni probabilità proprio nell'area Siracusana che la storia in seguito avrebbe definito come Giudecca. A proposito della consistenza numerica della popolazione ebraica di Siracusa, disponiamo soltanto di dati (purtroppo anch'essi di stima) riferentisi all'epoca di un

---

secolo e mezzo più tarda del periodo che qui ci interessa: secondo BRESK «La *gisia* ci dà l'immagine di un antico stato della popolazione ebraica dell'Isola, un punto di partenza del popolamento. Quattrocento case a Palermo verso il 1325, *trecento* a Siracusa nel 1369... altrettante si troverebbero anche a Trapani»<sup>41</sup>.

Si trattava di una popolazione che probabilmente esercitava i più svariati mestieri consentiti dalle leggi allora vigenti nel Regno, anche lucrosi. In questa situazione ci si troverebbe nel caso di una “*dissociazione spaziale*” della popolazione ebraica cittadina: un fenomeno urbano di cui a ragione parla il sempre bene documentato BRESK, riferendosi particolarmente all'eventualità della presenza in città di un gruppo dedito all'occupazione che «...riguarda le attività artigianali considerate poco pulite o pericolose...»<sup>41</sup>. A tal proposito l'Autore cita i casi delle comunità giudaiche prosperanti in diverse città di Sicilia le quali, di conseguenza, per i loro bisogni religiosi si dotavano sovente anche di sinagoghe separate.

A questo punto ci sembra di grande interesse l'insistere del BRESK sul fatto che «Il bagno rituale è il complemento indispensabile della sinagoga, perché garantisce la purezza del rito»<sup>41</sup>; in tal caso, oltre alle sinagoghe diversificate per vari raggruppamenti, sarebbero esistiti diversificati nella stessa città anche i rispettivi *miqweh*.

Esattamente duecento anni dopo la nascita di Federico, il cristianissimo re di Spagna espulse per sempre dai suoi domini i sudditi israeliti: era ovviamente più cristiano dello stesso papa, il quale non si sognava neanche di commettere una tale ottusa e fanatica bestialità...

---

ה"ם

## UNA SCRITTA EBRAICA NEL CASTELLO MANIACE

di Benedetto ROCCO

L'iscrizione, scoperta recentemente dal prof. Zorić, giace su un rigo lungo cm. 13,5 (**Fig. 37**). Le lettere leggibili sono quattro. La prima a destra misura in altezza cm. 5,2 ed alla base cm. 3,2. Andando verso sinistra, la seconda lettera, che si ripete alla terza, misura appena cm. 1,8. La quarta, che ci dà un quadrato quasi perfetto, misura in altezza cm. 4,2 con la base di cm. 4,3.

### I. Esame Paleografico.

Non c'è dubbio che si tratta di quattro lettere dell'alfabeto ebraico, fortemente incise su un concio di bianca pietra calcarea siracusana, con la quale è stato costruito il Castello Maniace.

La prima lettera è un *het* e presenta nelle due aste verticali discendenti una leggera curvatura a sinistra. La seconda e la terza sono due *yod*. La quarta è un *mem* nella sua nota caratteristica

---

grafica, assunta quando è finale di parola: presenta un'apertura a sinistra nell'asta ascendente che raggiunge appena metà del rigo.

Abbiamo dunque la parola  $\text{חַיִּים}$  (*traslitterata HYYM*), da vocalizzare *hayyîm*, o – secondo altra maniera di rappresentare i suoni in lettere latine – *chajjim*.

## II. Esame grammaticale.

Nella struttura sintattica della parola è facile riconoscere un plurale maschile in *-yîm*; il singolare sarebbe *hayy-*, radice che contiene l'idea di “vita”, “vitalità”, “vigore”.

Potremmo dare dunque due significati diversi alla parola in esame, secondo l'uso letterario ebraico del periodo biblico, postbiblico e medievale:

- a) Come sostantivo. *Vita*, che fu usato, e lo è ancora, come nome di persona presso gli ebrei: è presente pure in qualche cognome siciliano, come *Vita* o *Di Vita*, che hanno originato anche il toponimo di *Vita*, cittadina nel trapanese.
- b) Come aggettivo. *Vitali*, *vegeti*, che significa una qualità soprattutto dell'acqua sorgiva, quando non è stata alterata da altri ingredienti.

In genere, riferito all'acqua, si suole aggiungere la parola *acqua* (cioè *mayîm*), che nel nostro testo manca.

Quindi – sintetizzando i due significati possibili della parola – possiamo dire che o siamo in presenza di una “firma” di qualche occasionale “utente”, o vi troviamo un riferimento all'acqua che di fatto si trova alla distanza di pochi gradini dalla nostra scritta.

I motivi per i quali sarebbe stata omessa la parola *acqua* si possono soltanto congetturare.

## BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

AGNELLO Giuseppe, *Guida del Duomo di Siracusa*, s.d. (ma varie ed. a partire dalla fine degli anni '20).

AGNELLO Giuseppe, *L'Architettura Sveva in Sicilia*, Roma 1935;

- 
- AGNELLO Santi Luigi, recensione del (citato) saggio di Piero GARGALLO DI CASTEL LENTINI, in "Archivio Storico Siracusano" n.s. II (1972-73), pp. 269-72;
- AMARI Michele, *Biblioteca Arabo Sicula*, trad. italiana, 2 voll., Torino e Roma 1880;
- AMARI Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (1854 - 1872), II ed. modificata e accresciuta dall' A. a cura di C. A. NALLINO, 3 voll., Catania 1933 - 39;
- Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, AA. VV., Palermo 1994;
- BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Istoria siciliana (1250 - 1293)*, versione di B. Fabbriatore, in Giuseppe DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti, ordinati per serie*, voll. II, Napoli 1868;
- BOZZO Stefano Vittorio, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Palermo 1882;
- BRESC Henri, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in un ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001;
- BUCARIA Nicolò, *Sicilia Judaica*, Palermo 1996;
- CAVALLARI F. Saverio e Adolfo HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo, 1883, con un *Atlante* di 15 tavole;
- CAVALLARI Cristoforo, *Idrografia dell'antica Siracusa*, in CAVALLARI-HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo, 1883, pp. 95 -142;
- CARCANI Gaetano (a cura di), *Constitutiones Regni Siciliae*, Napoli 1786 (rist. anast. Messina 1992);
- Carta Idrografica d'Italia. Corsi d'acqua della Sicilia*, AA. VV., a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1909;
- COHEN Abraham, *Il Talmud* (Birmingham 1931), trad. it. A. Toaff, Bari 1999;
- COLUMBA Gaetano Mario, *I porti della Sicilia*, sta in AA.VV. *Monografia storica dei porti dell'Antichità nell'Italia Insulare*, Roma - M.CM.VI, pp. 223 - 358;
- DA TUDELA Benjamin, *Libro di viaggi*, trad. it. L. Minervini sulla versione inglese di M. N. ADLER (*The Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907), Palermo 1989;
- DE ANGELIS D'OSSAT Guglielmo, *Lettura di Castel Maniace: una moschea federiciana a Siracusa*, in "Palladio" I-IV, nuova serie, anno XVIII (1968), pp. 55 - 60;
- DEL RE GIUSEPPE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione Normanna nel Regno di Sicilia*, 2 voll., Napoli 1845 -1868;
- DI GIOVANNI Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia Ricercato ed esposto*, Palermo MDCCXLVIII;
- DUFOUR Liliane, *Augusta, da città imperiale a città militare*, Palermo 1989;

- 
- FALCANDO Ugo, *Epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae thesaurarium*, versione di Bruto FABBRICATORE, in Giuseppe DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione Normanna nel Regno di Sicilia*, Napoli 1845;
- FAZELLO Thomas, *De rebus Siculis decades due, D. I, L. IV, Caput I*, Panormi MDLVIII.;
- FAZELLO Tommaso, *Storia di Sicilia*, trad. it. sull'edizione III (del 1568), a cura di Antonino De Rosalia, 2 voll., Palermo 1990;
- FORTUNATO Giustino, *Il castello di Lagopesole*, (Trani 1902<sup>1</sup>) rist. anast., Venosa 1987<sup>2</sup>;
- GAETANI Ottavio, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Palermo 1708;
- GARGALLO DI CASTEL LENTINI Piero, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa*, in "Kokalos", XVI, 1970, pp. 199 - 208;
- GIANSIRACUSA Paolo, *Ortygia. Illustrazione dei quartieri della città medievale*, vol. II, Siracusa 1981;
- GIANSIRACUSA Paolo, *L'acqua a Siracusa. Tra Storia Mito e Archeologia*, Siracusa 1996;
- HOLM Adolfo, *Storia della Sicilia nell'antichità* (trad. dal tedesco), 3 voll., Torino 1898-1901;
- LAGUMINA Bartolomeo e Giuseppe, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, 3 voll. (1884-1911) "Documenti per servire alla Storia di Sicilia", prima serie (voll. VI, XII e XVII);
- LAGUMINA Bartolomeo, *Considerazioni generali sulla Storia dei Giudei di Sicilia* in B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, vol. I;
- LENA Gioacchino, Beatrice BASILE e Giovanni DI STEFANO, *Approdi, Porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità*, in "Archivio Storico Siracusano", s. III, II (1988), pp. 5-87;
- Le sorgenti italiane, elenco e descrizione*, AA. VV., a cura del Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici, Roma 1934;
- LOGOTETA Giuseppe, *Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati per comodo dei viaggiatori*, Napoli 1786; il testo è stato ristampato nel 1817 come "Aggiunte" alla II ed. di *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* di Ignazio PATERNÒ principe di BISCARI;
- MAUCERI Luigi, *Sul risanamento della Città di Siracusa*, Torino 1891;
- MAUCERI Luigi, *La Fonte Aretusa nella leggenda, nella storia e nell'idrologia*, II ed., Torino 1939;
- MULÈ Nuccio e Angela SCANDALIATO, *Le dolci acque di Ortigia*, in "Medioevo" n. 8 (43), Agosto 2000, pp. 6-7;

- 
- MULÈ Nuccio e Angela SCANDALIATO, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa*, Firenze 2002;
- PACE Biagio, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Roma-Napoli-Città di Castello, 1935-1949;
- PAGNANO Giuseppe, *La Giudecca di Siracusa*, in AA. VV., *Architettura judaica in Italia...*, cit., (pp. 63 - 71);
- PAOLINI Paolo, *Nuovi aspetti sul Castel Maniace di Siracusa*, in “Atti del III Congresso di Architettura fortificata, Milano, 8-10 maggio 1981”, Roma 1985, pp. 215 - 222;
- PATERNÒ Ignazio, principe di BISCARI, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli MDCCLXXXI (II ed., postuma, Palermo 1817);
- PERI Illuminato, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978;
- POLITI Giuseppe, *Siracusa pei viaggiatori, ovvero descrizione storica, artistica, topografica delle attuali antichità di Ortigia, Acradina, Tica, Neapoli, ed Epipoli*, Siracusa, 1835;
- PRIVITERA Serafino, *Storia di Siracusa antica e moderna*, 2 voll., Napoli 1879;
- SCHULZ Regino e SEIDEL Matthias, *Egitto, La Terra dei Faraoni*, Milano;
- Siracusa e Agrigento*, guida a cura del TCI, Milano 1997;
- SMITH (captain) William Henry, *Memoir Descriptive of the Resources, Inhabitans, and Hydrography of Sicily and its Islands*, London, MDCCCXXIV;
- STRAUS Raphael, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II* (orig. Tedesco *Die Juden im Königreich Sizilien unter Normannen und Staufern*, Heidelberg, 1910), trad. it. Palermo 1992;
- UNTERMAN Alan, *Dictionary of Jewish Lore and Legend*, London 1991; ed. italiana *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, Bari 1994;
- ZORIĆ Vladimir, *Le "Garderobes" e l'igiene nel Castel Maniace dell'età sveva*, di prossima pubblicazione;
- ZUNZ L., *Storia degli ebrei in Sicilia*, in “Archivio Storico Siciliano”, nuova serie, anno IV (1879), fasc. I-II, pp. 69 – 113.

**Fig. 01** - Pianta schematica dell'odierno complesso di Castello Maniace con l'ubicazione del cosiddetto *Bagno della Regina* (in basso, nell'angolo sinistro).



---

**Fig. 02** - Angolo tra la torre Ovest (a sinistra) ed il muro sud-occidentale: si noti lo spianamento del banco di roccia viva quale preparazione per la posa dei grossi conci basamentali del muro da erigere; notare la loro lavorazione e la tecnica di ammorsamento nell'angolo.

**Fig. 03** - Il muro sud-occidentale. Lo spianamento del banco di roccia per la posa dei conci; a destra si vede il curioso metodo di livellamento di precisione ottenuto mediante le rinzeppatura effettuata con elementi minuti.

**Fig. 04** - La parete sud-occidentale del Castello (sul Porto Grande); si vedono le tre robuste riseghe alla base della muraglia e la posa del primo di conci direttamente sulla roccia lavorata.

**Fig. 05** - L'accesso originario alla scala che scende verso il cosiddetto *Bagno della Regina* era (e vi si trova tuttora) ubicato all'interno della sala terrana del Castello.

**Fig. 06** - Il rilievo della scala; le rampe - di disuguale lunghezza - che scendendo portano alla fonte, al cosiddetto "Bagno della Regina".

**Fig. 07** - L'accesso originario alla scala era dato da un unico ingresso ubicato all'interno della grande sala ipostila. Si notano pesanti modifiche apportate seriormente al suo arco.

**Fig. 08** - La volta a botte sulla scala che scende verso il cosiddetto *Bagno della Regina*. Sulla parete a sinistra si notano le finestre.

**Fig. 09** - Ambedue rampe sono coperte con volte a botte (a due centri poco distanti tra loro); le volte, coassiali con le rampe, poggiano sui muri laterali la cui tela muraria è stata eseguita in filari piuttosto regolari di conci bene squadrate.

**Fig. 10** - La vista della complessa strombatura del vano interno di una delle finestre della scala. Notare la raffinata tecnica muraria.

---

**Fig. 11** - Pianerottolo inferiore: vista dall'interno della finestra con il ripido cunicolo che la collega con l'esterno.

**Fig. 12** - L'interno del lungo e ripido cunicolo della finestra del pianerottolo inferiore. il suo strombo deve attraversare obliquamente l'intero spessore della torre angolare. Il modesto cunicolo, avendo la sezione di appena una quarantina di cm. per lato, risulta lungo oltre m. 7.70.

**Fig. 13** - I gradini della scala (quasi tutti monoliti) hanno le *teste* ammorsate dentro i muri laterali: sono stati messi in opera mentre si erigeva la stessa muratura. In fatti, non essendo le alzate dei gradini omogenee con le altezze dei filari, sono stati i conci di questi ultimi che, resecati, dovevano adattarsi alla sagoma dei monoliti dei gradini a loro sottostanti.

**Fig. 14** - La vista sulla vasca del cosiddetto *Bagno della Regina*. Scendendo dal pianerottolo inferiore per una breve rampa di 6 gradini si arriva finalmente ad un vano con una vasca rettangolare per la quale l'intero impianto divenne famoso con questo fantasioso nome. Notare come nel momento in cui è stata effettuata questa ripresa, il livello dell'acqua superava abbondantemente il bordo superiore della vasca.

**Fig. 15** - A sinistra si vede la vasca svuotata: di "*regale*", oltre al nome, questa vasca d'acqua ha soltanto il rivestimento delle sponde N-E e S-O; esse presentano le lastre spesse circa cm. 2,5 - nonché le fasce laterali che esibiscono una "copertura" marmorea. Si notano bene lo spessore della lastra di cipollino di una delle sponde ed il suo incastrarsi nel incasso predisposto lateralmente.

**Fig. 16** - La vasca svuotata: a sinistra è la lastra (rotta) della sua sponda nord-est, con il retrostante riempimento fatto con materiale spurio; a destra si nota il massello di cipollino sopra il taglio verticale operato nel banco di roccia che fa da sponda. La fascia rosastra indica il normale variare del livello che attualmente l'acqua raggiunge nel ricettacolo: una decina di centimetri *sopra la vasca*. La foto è stata scattata svuotandola per breve tempo, senza però poter svuotare ulteriormente il suo fondo che è ricolmo di sedime.

---

**Fig. 17** - La vasca svuotata: la sponda laterale si vede coperta da un massello di cipollino alto oltre 20 cm. e palesemente ricavato da una colonna; a destra è la lastra della sponda anteriore, posta alla fine dell'ultima breve rampa di scale.

**Fig. 18** - La mancanza di oltre la metà della lastra che ricopriva il muro di fondo (sponda N-E) rende possibile vedere come lo spazio tra questa e la certamente non bene squadrate retrostante roccia viva era stato riempito con una certa cura usando, però, il materiale eterogeneo. A destra si osserva la *roccia viva*, adeguatamente lavorata, che continua ben al di sopra della vasca. Inoltre si nota come le murature sveve – addossate a sinistra e sopra la roccia - avevano letteralmente tompagnato gli *antichi tagli* preesistenti in essa.

**Fig. 19** - Il vano del cavedio che sale sopra la vasca; si noti in alto il restringimento della parete N-O a sinistra, e in basso l'imperfetto dimensionamento dei filari delle contigue pareti (non ammorsate?).

**Fig. 20** - Il vano del cavedio che sale sopra la vasca: oltre al restringimento della parete S-E a destra, si noti anche la strana lavorazione delle pietre: è palese il tompagnamento sul lato destro dell'ambiente, dove si nota che le ammorsature tra i due muri contigui nell'angolo ad est sono anche irrisolte, per cui il vuoto che vi rimaneva venne inzeppato assai approssimativamente.

**Fig. 21** - A destra della vasca svuotata: in primo piano si vede la sponda S-O della vasca con la lastra marmorea chiude e protegge la massa muraria su cui poggiano la retrostante breve rampa di scala ed il pianerottolo con cui questa termina in alto; ambedue sono inseriti nel *vuoto preesistente*. Si noti anche l'incastro della lastra nel massello di cipollino.

**Fig. 22** - La vasca del cosiddetto *Bagno della Regina*, piena d'acqua, il cui livello supera il bordo superiore della stessa. In primo piano è l'ultima rampa di scale, palesemente inserita in un vuoto preesistente.

**Fig. 23** - “La canna” (il cavedio) sopra la vasca: si vede salire per oltre 20 m. (sino all'attuale coronamento del prospetto N-O del Castello). Questo condotto a sezione

---

rettangolare si rivela dimensionalmente variabile. Si noti l'accurata muratura con i filari di perfetta isodomia. Anche qui, all'interno, i conci abbondano di *marchi di lapicidi*.

**Fig. 24** - La scala che conduce verso il cosiddetto *Bagno della Regina*. Il condotto sopra la vasca si vede allogato nello spessore murario, dove arriva sino alla sommità del muro esterno del Castello; risulta dotato di due grandi feritoie di aerazione.

**Fig. 25** - L'ipotesi ricostruttiva della noria, o *saqqya*. Ubicato all'interno del cavedio sopra il cosiddetto *Bagno della Regina*, questo impianto poteva attingere l'acqua potabile dalla sua vasca di raccolta, per portarla al piano superiore anche in maniera continuativa. (dis. Arch. Sara Mineo)

**Fig. 26** - Lo schema dell'inserimento originario del Castel Maniace sulla punta estrema di Ortigia. Notare l'ubicazione della torre ad Est, con la base praticamente in acqua.

**Fig. 27** - Il pianerottolo inferiore; a destra la rampa che scende al cosiddetto Bagno della Regina. A sinistra si vede lo scasso in breccia operato nel pavimento e nel diedro delle soprastanti murature.

**Fig. 28** - Lo scasso delle murature ha rivelato (qui a sinistra) che la muratura sveva del vano scala era stata semplicemente addossata alla superficie di una retrostante preesistente parete verticale, ricavata dalla roccia viva: quasi a foderarla.

**Fig. 29** - Lo stesso scasso ha rivelato (qui a destra) un rincasso cui è stata data la forma di arco, liscio e piuttosto accuratamente scalpellato nella viva roccia. Per quanto occluso, anche il vano sottostante mostra "gli stipiti", se così li possiamo chiamare, arrotondati. Sovrapposto ad un fusto di colonna marmorea se ne intravede un ulteriore pezzo più corto, appartenente ad un'altra, anche questo posato nella stessa direzione.

**Fig. 30** - Lo stesso soggetto, con la cavità parzialmente riempita di acqua; nella vista ravvicinata, notiamo che non soltanto l'arco, ma anche la roccia circostante non sono scabri, ma piuttosto lisci (a destra e a sinistra si scorgono le murature "*costruite*").

preziosa sorgente con la riserva da cui il complesso si riforniva di acqua potabile. Inoltre, anche la rampa di scale che scendendo conduce alla sorgente, passa esattamente sotto il sito che negli altri tre menzionati casi risulta occupato dalle *garderobes* e questo comunque avrebbe reso inutilmente complicata la formazione degli indispensabili scarichi verticali... (**Fig. 26**).

---

**Fig. 31** - L'accurata ricerca dei marchi dei lapicidi incisi sui conci delle del Castello ci ha fatto scoprire, sulla parete destra della rampa più lunga, un concio recante questi inaspettati segni.

**Fig. 32** - I segni incisi sono una breve scritta in caratteri ebraici, letta e traslitterata è *HAYYM*.

**Fig. 33** - Lo sbocco dell'acqua proveniente dalla fonte del cosiddetto *Bagno della Regina* si trova ad una ventina di metri all'esterno del Castello. Anche se non ci è stato dato di poter esplorare il suo percorso, oggi occultato dalle opere militari del Quattrocento e del Cinquecento, qui ne vediamo la fuoriuscita, ma – sorprendentemente – dentro un ampio ambiente, a sua volta collegato con mare aperto, ed il tutto ricavato con cura nel banco delle viva roccia.

**Fig. 34** - Nel banco roccioso su cui sorge il complesso di Castel Maniace si vedono un pò dappertutto resti delle escavazioni fatte nella viva roccia; qui è una addirittura con i gradini che *scendono in acqua*.

**Fig. 35** - Altri resti di strane escavazioni fatte nella viva roccia, come questa qui, che oggi risulta parecchio sotto il livello del mare. Attualmente questi manufatti risultano di difficilissima interpretazione.

**Fig. 36** - Anche sul lato che è esposto all'azione erosiva delle onde provenienti dal mare aperto si vedono tuttora, seppure sommersi, abbondanti resti di lavorazioni umane cui il banco di roccia era sottoposto nel corso del tempo.

**Fig. 37** - **חיימ** (traslitterato *HAYYM*) o *hayyîm*.